IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

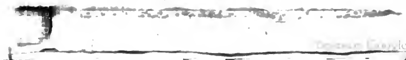
E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXVIII.



IN VENEZIA
IL MESE DI OTTOBRE L'ANNO 1798,
CON PRIVILEGIO.



GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO IV, NUMERO II, PARTE I.

AUTUNNO 1798.

Adì 8 ottobre

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Moisè. *Furberia e puntiglio*. *Fedeltà ed Amore alla prova*. Farse.
s. Gio: Grisostomo. Prima fatica.
s. Luca. Prima fatica.
s. Angelo. Prima fatica.

9 detto

s. Benedetto e
s. Moisè. } Replica.
s. Gio: Grisostomo. *Lo Schiavo venuto dalla Soria*.
s. Luca. *Il morto Saul Waring-ton in Londra*, ossia *Un caso raro ma vero*, non più rappresentata. *Argomento*. (*) Saul Waring-ton, capitano in un reggimento inglese

(*) Lo scopo di questo Giornale essendo quello di far conoscere nelle nuove rappresentazioni *i progressi*, *o la decadenza*, *il risorgimento talora*, *non che le varie vicende dell' arte drammatica*, vediamo ch' egli non si può ben conseguire, se non vengano fatte conoscere ai nostri leggitori tutte le nuove produzioni teatrali. A questo fine noi daremo in avvenire un' esatta analisi di tutte le rappresentazioni che si produrranno per la prima volta sulle venete scene, sebbene si fossero per avventura rappresentate in qualche altra città d' Italia, quando però non sianosi rese di pubblica ragione colla stampa.

nell' America, in una battaglia contro gl' Irochesi rimane ferito, ed è come morto sotterrato da' suoi; trovato dagl' Irochesi vien da essi strascinato come trofeo; ma dando egli segni di vita è da loro curato, si acquista il loro amore e vive vent' anni fra essi. Torna libero in Londra, e rintraccia un' unica figlia da lui lasciata bambina, prende abitazione vicino ad essa, e da lei s' introduce come vicino. Durante la sua spedizione, milord Rutland lo istituisce erede delle sue facoltà colla condizione che le sia successore mancando lui sir Enrico Dorlei. La nuova della sua morte fa entrar Enrico in possesso dell' eredità. Questi ha un figlio che ama Eleonora giovane povera e virtuosa, e per la quale incontra duello con un Uffiziale. All' incominciar dell' azione, Enrico penetrato il pericolo di Carlo suo figlio, risolve di battersi per lui, se non può indur l' Uffiziale a perdonargli. Il Capitano si porta sconosciuto da Enrico a cui si annunzia come amico di Waring-ton, e in suo nome le esibisce la figlia per Carlo. Enrico per la sua povertà la rifiuta; e Waring-ton le fa travedere la di lui esistenza che non è creduta. Enrico visita l' Uffiziale il quale intenerito dall' amore paterno perdona a Carlo, e le diviene amico. Mistriss Rachele, moglie d' Enrico in seconde nozze, ottiene a nome del marito un ordine di far rinchiudere Eleonora, e le impone aspramente di rinunziare all' amore di Carlo. Il Capitano che si trova presente, mortifica l' orgoglio di Rachele, la quale irritata chiama il Commesso, e le fa intimar l' ordine dell' arresto. Sovraggiunge Enrico con Carlo. Enrico biasima la condotta della moglie, e dichiara l' atto illegale; consiglia però Eleonora a rinunziare all' amore di Carlo, e le esibisce un annuo assegno, che vien da essa rifiutato. Tornato Enrico a casa, le vien porta una lettera, che le annunzia Waring-ton in Londra. Viene ad esso condotta Eleonora, ed è a lui intimato di riconoscerla padrona de' suoi ave-

ri. Waring-ton si scuopre, e lascia umanamente Enrico amministratore di tutte le sue facoltà, facendo una sola famiglia, ed unisce Carlo ad Eleonora.

s. Angelo. *Presto, o tardi tutto si scuopre.*

10 ottobre

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio: Grisostomo. *La prevenzione sovente inganna*, commedia del sig. Gaetano Fiorio non più rappresentata. *Argomento*. Carlo.... mercante spagnuolo stabilito in Milano, viaggiando con Alfonso suo figlio si trattiene alcun tempo in Lodi, ed alloggia in una locanda dove è albergata Agata ballerina onesta e virtuosa. Alfonso se le innamora ed ottiene da lei una promessa di matrimonio previo l'assenso di Carlo. Questi trova una lettera del figlio che scuopre i di lui amori, e prevenuto ch'egli è contro le ballerine, e pieno di se stesso e delle sue ricchezze, infuria, ed ordina al locandiere di licenziare Agata dalla sua locanda; alla di cui negativa, si porta all'appartamento di Agata, e le impone di non veder più Alfonso. Agata destramente lo mortifica, ma ordina ad Alfonso di ubbidire al padre. Giunge nuova a Carlo che il suo agente di Milano lo ha derubato, ed egli è in pericolo di fallire. Agata ottiene a fatica da Carlo un colloquio, e le esibisce una grossa somma a censo. Questi incantato da tanta virtù si disdice, e vuol ch'ella accetti la mano d'Alfonso, ed ella ricusa. Con nuove lettere di Milano egli sa che il suo agente è arrestato, ed i suoi effetti sono in sicuro. Ciò non ostante egli accetta i sessantamila scudi esibitigli da Agata, e la stringe ad accettare la mano di suo figlio.

Gli amori di Gaudenzio, uomo attempato e amico di Carlo, per Agata; il carattere del dottor Rovere medico ignorante, parasito, maldicente, e calunniatore; il brio e lo spirito di Lisetta cameriera di Agata, fanno l'intreccio di questa rappresentazione.

s. Angelo. *I due Truffaldini gemelli*, commedia dell'arte.

11 *ottobre*

s. Benedetto restò chiuso.

s. Moisè e } Replica.
s. Gio: Grisostomo. }

s. Luca. *Il nobile di buon gusto*, ovvero *il Collegiale*; *con Truffaldino sottocuoco*.

s. Angelo. *I parenti tali e quali*.

12 *detto*

s. Benedetto e } Replica.
s. Moisè. }

s. Gio: Grisostomo. *Adeilade maritata*, ossia *Comingio pittore*.

s. Luca. *Il buon giudice*, dramma del sig. Federici.

s. Angelo. *Roberto Moldar capo d'Assassini in Franconia*, non più rappresentata. *Argomento*. Roberto figlio del conte di Moldar, giovine virtuoso, è odiato da Maurizio suo fratello minore, che ha l'arte di attirarle la maledizione del padre. Pervenuta in Maurizio la successione per l'esilio di Roberto, egli fa mettere in torre il padre e lo condanna a morire di fame, senonchè un servo amoroso lo tiene secretamente in vita. Roberto disperato viene accolto da una truppa di banditi che lo eleggono a lor capo, ed in questo uffizio ancora spiega il suo carattere. Egli impiega la sua gente in perseguitar i tiranni ed in difendere gli oppressi. Roberto ama Sofia di Nortal e ne è riamato. Maurizio vuol rapirgliela, ed impiega i mezzi più vili, e la forza ancora. Giugne sconosciuto Roberto, si manifesta a Sofia, ed è sorpreso da Maurizio, che vuol ucciderlo, ma è assistito da' suoi. Scrive al conte di Morbech per ottenere un asilo ed il perdono, ed il figlio di questo ministro informato dalla fama dell'indole generosa di Roberto si fa accettare nella loro compagnia per accertarsene,

sotto il mentito nome di Rosinschi, e dimora con essi un mese. Roberto viene investito da un corpo di milizie, il di cui capo manda un inviato a Roberto perchè si arrenda, e propone il perdono a' suoi compagni se vogliono tradirlo, sulla negativa de' quali segue combattimento colla disfatta delle milizie. Roberto co' suoi giugne ad una torre, dove in buia notte vede un servo che porge alimento ad un prigioniero ivi sepolto. Egli fa gettar la porta, libera l'infelice, e riconosce in quello suo padre, dal quale sente la barbarie del fratello. Egli ordina che Maurizio sia assalito; ma questi previsto il pericolo si getta in un fiume. Sofia giugne e vuol indurlo a tornare al suo castello, i suoi compagni vi si oppongono, ed egli combattuto dall'amore, dal rimorso, dal giuramento lotta nell'incertezza; quando arriva Rosinschi, che si palesa figlio del conte di Morbech, ed annunzia il perdono imperiale per lui e pei suoi compagni, e mette la tranquillità negli animi di tutti.

13 *ottobre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio: Grisostomo. *Werter*.

s. Luca. *Maria Teresa in Buda*, ossia *la Dieta degli Ungheri*, commedia del signor Federici non più rappresentata. *Argomento*. Maria Teresa, nella guerra contro alla Prussia e principi Germani alleati, avendo perduta l'Austria si ritira in Ungheria. Ella chiede il soccorso degli Ungheri; ma la Dieta è irresoluta nell'accordarglielo. Infine la regina colla sua costanza e grandezza d'animo l'ottiene, e fa anche riconoscere in re d'Ungheria l'infante Giuseppe ancor bambino.

Per ridurre un argomento, secco per se medesimo, atto ad una scenica rappresentazione, introduce il poeta nel primo atto lo spavento de' cittadini per l'approssimazione del nemico. Corpi avanzati, pattuglie, sentinelle, accrescono in essi l'apprensione. Giunge Pal-

fi uffiziale unghero, ravviva la loro speranza, e li anima alla difesa di se stessi, e della regina. Si sorprende uno de' nemici ferito e spossato, che da Palfi è trattato generosamente.

Nell'atto secondo la regina palesa i suoi timori e le sue agitazioni ad una sua confidente. Palfi le presenta il prigioniero, che dice avere un foglio da presentarle. Sente da questo l'esito e gli accidenti di una battaglia assai viva. Riceve la lettera che egli trovò accanto ad un uffiziale moribondo, e si consola in vederla di Francesco I suo sposo, ch'ella teme estinto, e a lei diretta; ma è tosto desolata da un cinto trovato dal prigioniero indosso all'uffizial moribondo, e ch'ella conosce per quello di Francesco da essa stessa trapunto.

Nell'atto terzo. Le ambascie della regina per la creduta morte dell'imperatore, sono mitigate invano dalle sue damigelle e da Palfi. Ella si rivolge al Cielo, ed a lui raccomanda le sue ragioni e quelle dell'infante Giuseppe. Giunge Nadasti uno de' suoi generali, la regina le chiede di Francesco, ed ei null'altro sa dirle fuorchè di aver combattuto sempre al suo fianco; l'imperadrice le mostra il cinto, nel quale Nadasti riconosce la morte di suo figlio a cui Francesco lo aveva donato, e il dolore della regina piomba sopra di lui. Arriva Francesco, consola la sposa, l'eccita ad impetrare il soccorso degli Ungheri, e parte per l'armata.

Nell'atto quarto. Lungo dibattimento nella Dieta per il chiesto soccorso. Palfi ne arringa in favore. Gli viene opposto, ed è per deliberarsi la negativa. Arriva la regina che con energica orazione commove gli animi degli Ungheri, e li vince introducendo il bambino Giuseppe il quale viene giurato re d'Ungheria.

Nell' atto quinto. Numerose milizie unghere ed austriache veggonsi schierate. La regina in uniforme le visita e le anima. Palfi riceve un foglio portatore di una celebre vittoria. Arriva l'imperatore, e con una marcia si chiude l'azione.

14 *ottobre*

Replica ne' suddetti teatri.

15 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati.

s. Benedetto e
s. Moisè. } Restarono chiusi.

s. Gio: Grisostomo. *Il prigioniero fortunato* ossia *l' Equivoco*, non più rappresentata. *Argomento*. Un giovane marchese si batte per una ballerina, ed è relegato in un castello il di cui colonnello comandante barone d'Aspraville il tratta con generosa ospitalità. Questi ha con se una cognata vedova del conte suo fratello, ed Eleonora di lei figliuola nella quale s'innamora il marchesino, e ne è corrisposto. Questi ne parla alla contessa la quale persuasa ch'egli parli di se medesima lo interrompe con giubilo, e va fastosa di questo preteso amore. Il marchesino manda il suo ritratto ed una lettera ad Eleonora. La contessa sorprende Dorina e Folletto servitori incaricati, e toglie loro il ritratto e la lettera, che crede a se diretti. La famiglia del barone deve portarsi ad una festa. Eleonora si finge ammalata, e si trattiene in casa, si trattien pure il marchese, ed ha un abboccamento all'oscuro con Eleonora, in presenza di Dorina, la quale per tema di sorpresa li nasconde nelle stanze di Eleonora. La contessa impaziente lascia la festa e torna sola a casa, trova Folletto, che si finge il marchesino, e con esso si ritira nelle di lui stanze. Viene il barone, non trova lumi e cade, poi si sdraja sopra un canapè, e dorme. Tornano la contessa e Folletto da un lato; Eleonora il marchese e Dorina dall' altro. La contessa sfoga il suo amore con Folletto da lei sempre creduto il marchese, e lo rimprovera di qualche distinzione a Dorina, e Folletto si diffonde in invettive contro a questa cameriera, che è trattenuta a fatica dal

marchese e da Eleonora. Uno sparo di moschetto scuote tutti. Il colonello sfodera la spada e percuote l'aere; entrano i lumi, e la sorpresa è universale. La contessa freme; il marchese protesta il suo amore per Eleonora, che gli è negata dalla madre, ma che il barone gli accorda, e termina l'azione.

s. Angelo. *Truffaldino cuoco oltramontano.*

16 *ottobre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. *L' Avventuriere notturno*, ossia *La finzione avverata.*

s. Angelo. *La perfidia scoperta.*

17 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. *Aristodemo.*

s. Luca. *Il militare*, commedia con maschere.

s. Angelo. *Truffaldino ospite a casa del diavolo*, commedia dell'arte.

18 *detto*

s. Benedetto. *Che originali*, opera nuova del sig. Gaetano Rossi, musica del sig. maestro Simone Mayer.

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. Replica.

s. Luca. *Il Chirurgo di Acquisgrana.*

s. Angelo. *Elisabetta regina d' Inghilterra*, ossia *Il Conte d' Essex.* Tragicommedia del sig. Giuseppe Foppa, non più rappresentata. *Argomento.* Dalle note storie di Elisabetta e di Maria Stuarda è tolto l'argomento di questa rappresentazione, a cui il poeta aggiunse quanto credè più acconcio alla scena. Bianca figlia di Maria per vendicar la morte del padre e l'infelice sorte della madre

impegna il conte Roberto suo zio ad uccidere la regina. Egli stà per eseguire il colpo, quando giunge d'Essex che fuga lui ed i sicarj. Elisabetta, che già lo ama in segreto, e che da lui è creduta una semplice dama, le protesta la sua gratitudine, e le dona una sciarpa, imponendole d'averne cura. D'Essex ama Bianca, e da essa comprende esser la regina la dama da lui salvata. Bianca vuol impegnarlo nella sua vendetta; ed egli finge di acconsentirvi. Scrive una lettera al conte Roberto, e a lui la invia per mezzo di un servo, al quale consegna anche la sciarpa, imponendogli di tenerne gran conto. Arriva Bianca, alla quale il servo vuol nascondere la sciarpa, ed ella insospettita gliela toglie e la cinge; e con essa si presenta alla regina, la quale in vedergliela freme di sdegno e di gelosia; e risolve di allontanare d'Essex, al quale aveva già fatto travedere il suo amore. Bianca trova le pistole del conte d'Essex lasciate in abbandono dal servo, le raccoglie e medita essa stessa di eseguire con esse la sua vendetta. D'Essex sopraggiunge, e in vederla simulatamente tranquilla insospettisce, la segue, e la sorprende allora ch'ella ha eseguito e fallito il colpo: egli le toglie l'arma, e attorniato dalle guardie accorse allo sparo è creduto reo. Egli protesta la sua innocenza, ma difende Bianca. E' arrestato il servitore colla lettera al conte Roberto, e questa prova maggiormente il suo preteso delitto. E' posto prigione e la regina colle divise della dama da lui salvata le propone una fuga ch'egli rifiuta. D'Essex scrive a Bianca e consegna il foglio allo stesso servo, il quale credendo prestar servigio al suo padrone, lo porta invece alla regina. Bianca intanto aveva dichiarata ad Elisabetta la innocenza del conte, e palesata se stessa la rea; ma la regina credendolo uno sforzo d'amore non le diè retta. Questa ricevuto il foglio dal servo lo dà a leggere al Contestabile; in esso d'Essex rammenta a Bianca la lettera scritta al conte Roberto, la promessa fattagli di

vendicarla, e le sue pistole che servirono a lei d'istrumento. Elisabetta furente interrompe la lettura, e comanda che si eseguisca la sentenza. Fa continuar la lettura della lettera, e sente ch'egli avea fatto tutto ciò per deluder Bianca, ed aver vicino il conte Roberto affine d'invigilare sulla loro condotta, e poter più agevolmente salvare i giorni della regina i quali raccomanda caldamente al Cielo. Egli insinua a Bianca d'implorare il di lei perdono, e di abbandonare il pensiero di vendetta. Elisabetta smaniante manda a sospendere l'esecuzione, quando si sente il tocco del tamburo che la fa credere effettuata. Bianca disperatamente si uccide, e la regina soffre ambascie crudeli. Giunge il servitore d'Essex gridando d'allegrezza, e dietro a lui il Contestabile, ed il conte che viene abbracciato dalla regina. Egli in sentire la morte di Bianca vuol uccidersi; ma è trattenuto da Elisabetta, che le promette per consolarlo i più distinti favori.

19 *ottobre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio: Grisostomo. *Il Ciabbatino*, commedia di carattere.

s. Luca. *Milord Salisbury governatore di Londra*, commedia in quattro atti non più rappresentata. *Argomento*. Lord Riccardo Redingh figlio di milord Salisbury, giovine scostumato e superbo, viaggiando sotto mentito nome s'avviene in Eugenia, la seduce e la mena seco a Londra dove l'asconde in un angolo rimoto. Quivi egli scrive a sir Bacher suo confidente, che arriva sul punto ch'egli vuol inviarle la lettera, il che l'induce a lacerarla. Un dialogo sulla conquista di Eugenia dipinge vivamente il libertino ed il corruttore. Viene annunziata Eugenia e sir Bacher si ritira. Questa agitata dal rimorso, e intimorita dall'ambigua condotta di Ricardo le fa travedere i suoi timori, che male vengono dissipati dal libertino. Sir Bacher concerta un falso matrimonio. Eugenia ma-

nifesta le agitazioni dell'animo suo alla cameriera, mezzana indegna del suo rapitore, e questa incautamente le fa sentire il nome di Bacher, e fa menzione della lettera. Eugenia vuol restar sola, raccoglie la lettera lacerata, e scopre da essa il tradimento e la pericolosa sua situazione, non che il vero essere di Riccardo. Fatta coraggiosa dal pericolo fugge di tutta notte, e s'incontra in una pattuglia che l'arresta come femmina vagabonda. S'avviene Bacher che sulla sua parola la fa rilasciare, e la conduce seco in casa sua, dove, dimenticatosi l'amico, vuol forzarla. Eugenia grida al soccorso, la porta viene atterrata, ed un giovine Tenente libera Eugenia dalle mani del perfido; sopraggiunge Riccardo, e si oppone in vano al Tenente, che ad onta loro conduce seco la giovane. Wolman padre di Eugenia arriva in Londra e si presenta a milord Salisbury, implora la di lui assistenza contro al rapitor di sua figlia, ed ei gliela promette. Milord sente da un chirurgo che Riccardo è rimasto ferito leggermente in un duello dal Tenente Wolman; egli insospettisce di trovar nel figlio il rapitore, ed ordina perciò che ci chiamino Eugenia ed il Tenente, e li fa introdurre in presenza di Wolman padre che vien riconosciuto da essi; ed Eugenia riconosce il fratello nel suo liberatore. Milord condanna alla torre il figlio, ed Eugenia è destinata dal padre ad un perpetuo ritiro. Riccardo vuol un colloquio con milord, e spiega in esso il suo superbo carattere; ma resta commosso dalla morale del padre, e sbigottito dal rigore del giudice. Sente la pena destinata ad Eugenia, ne freme, e la dichiara ingiusta; implora per lei, e discende ravveduto a pregar il padre ad accordare il loro matrimonio. Milord ne fa arbitri Wolman ed il Tenente che accettano; ma il Governatore condanna Riccardo ad un anno di arresto, ed Eugenia è condannata pure ad un anno di ritiro. I giovani ricevono il castigo con rassegnazione. L'infame Bacher era già stato condannato ad un anno di prigione, dappoi ad un perpetuo esilio.

20 *ottobre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Gio: Grisostomo. *Elena e Gerardo*.

21 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *La Lucerna di Epiteto*.

22 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. *Truffaldino disperato per non poter riscuotere i suoi crediti*, commedia dell'arte.

23 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *Elisabetta regina d' Inghilterra*.

24 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio: Grisostomo. *Lo specchio degli amanti*, ossia *delirj d' amore*.
s. Luca. *La fiera delle Fate*, farsa, e *Don Pietro re di Leone*. Tragedia non più rappresentata. (*)

(*) L'infelice accoglimento fatto dal pubblico a questa tragedia, della quale non si rappresentarono che due atti, non ci permise di prestarvi quell'attenzione necessaria a chi vuol fare delle rappresentazioni un'analisi fedele: perciò appunto ci dispenseremo dal darne l'argomento, affine di non esser tacciati di parzialità o d'inesattezza.

25 *ottobre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio: Grisostomo. *Teresa Vedova*, del cav. Greppi.
s. Luca. *Gli amori di Zelinda e Lindoro*.

26 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Luca. *La Merope*, dell'Alfieri.

27 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio: Grisostomo. *Agrippina*.
s. Angelo. *Quanto sia in pericolo il secreto in petto di una donna; con Truffaldino in gran spavento della giustizia*.

28 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio: Grisostomo. *Gli Assassini di Cracovia*, ovvero *La sepolta viva*.
s. Angelo. *Truffaldino re di Tebe*, *pazzo in corte*, *ubbriaco ne' boschi*, *digiuno a lauta mensa*.

29 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio: Grisostomo. *Sammete*, tragedia del n. u. Francesco Balbi, non più rappresentata. *Argomento*. Polibete fratello di Licurgo re di Sparta, per desiderio di regno trucida questo sovrano, e persegue la reale famiglia. Cinisca sposa di Licurgo si rifugia in Efeso, e si fa sacerdotessa di Diana. Anceo suo figlio, bambino ancora, è trafugato da Nicandro sacerdote di Diana in Sparta, e sotto nome di Sammete lo alleva qual figlio. Questi

cresciuto in età, in valore ed in virtù, è l'amore de' spartani e di Polibete medesimo, che le destina in isposa Temista unica sua figlia, le quali nozze sono ad arte differite da Nicandro. L'ombra di Licurgo spaventa di continuo Polibete, che invano cerca con sacrifizj placarla. Un vaticinio di Diana stabilisce il fine del terzo lustro allo scoprimento e castigo del regicida. Sammete è dichiarato istrumento della vendetta, ed egli la giura sull'urna di Licurgo, che dalla tomba svela l'uccisore. Sammete inorridisce nel riconoscere in esso il padre della sua Temista. Giunge in Sparta Cinisca, si dirige a Nicandro, che le manifesta Anceo in Sammete, e la nasconde in un ripostiglio sacro a Diana. Uno schiavo mandato da Polibete in Delfo giugne colla risposta di quell'oracolo d'Apollo, che promette placata l'ombra di Licurgo, qualora sulla di lui tomba si versi il sangue di Cinisca. Polibete dispera ignorando la sorte di questa regina, ed ordina un sacrifizio sulla tomba di Licurgo che viene in strana maniera rigettato. Cleante, confidente di Polibete, scopre Cinisca che dal tiranno vien rapita a Diana, e scopre da essa che vive Anceo; egli per deluderla le fa tor le catene. Nicandro che ha manifestato ai spartani Anceo, e li ha animati contro a Polibete, annunzia a lui l'ultimo giorno. Il tiranno fa metter di nuovo in catene Cinisca, e vuol immolarla. Temista le annunzia una insurrezion popolare, ed egli la prega d'indur Sammete a sedarla, che vi riesce. Cleonte gli manifesta Anceo in Sammete, ed ei gli ordina di assicurarsi di lui. Si porta per sacrificare Cinisca; ma incontra Sammete che lo uccide e libera la madre.

s. Angelo. *Tom Jones*, ossia *Il cacciatore deluso*, commedia da ridere.

FINE DELLA PARTE I DEL NUM. II.

BIANCA

E

GUISCARDO

TRAGEDIA

DI

MONSIEUR SAURIN.



IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL CONTE DI GUISCARDO.

IL CONTE OSMONTE, contestabile di Sicilia.

SIFFREDO, gran cancelliere.

BIANCA, sua figlia.

ELISA, amica e confidente di Bianca.

RODOLFO, fratello di Elisa, e confidenre di Guiscardo.

UN SERVITORE, } che non parlano.
GUARDIE, }

La Scena è in Palermo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Bianca, Elisa.

Bia. O tristo giorno! o giorno, che sarai
Per la Sicilia deplorabil sempre!
Del miglior, del più grande de're nostri
Irreparabil perdita! Improvviso
Male l'assalse, e a mezzo del suo corso
L'astro lucente, che rendea felici
I nostri dì, s' estingue.

Eli. Tutto annuncia,
E vicin presagisce il di lui fine;
Dipinto in ogni faccia il turbamento
Vedesi, ed il terror.

Bia. Di tali oggetti
A vista, non può a men l'anima nostra
Di non inorridir. Non mai soffriamo
Spavento più lugubre, ch'allor quando
Cader vediamo da quell'alta sfera,
Dove il fulgor del trono il volgo abbaglia,
Que' Dei mortali, e al par di noi rientrare
Nel sen comune, onde siam tutti usciti.
Del nulla, che noi siam la trista immago
Nell'alma infonde orribile spavento.
Non tel so dir, mia cara Elisa... In questo
Fatal istante sento, ch'un funesto
Nero presentimento alla comune
Perdita si framischia. Quanto saggia
La politica fu del re, vedemmo;
Ma s'egli ne vien tolto, il trono allora . .

Della di lui sorella in poter cade;
E sai, ch'il contestabile possede
Tutto il di lei favor. Di lui conosci
E la fierezza, e l' arroganza estrema.
Il padre mio sostegno dello Stato,
E gran ministro ha spesso contro Osmonte
Riportato vittoria in que' crudeli
Torbidi, ch'agitar le nostre case.
Il suo zelo ogn'or puro, quel suo core
Sol della patria amante, e quelle austere
Sue virtù degne dell'antica Roma,
E lui, e il contestabile divisi
Tennero lungo tempo. Osmonte deve
Odiarlo, e temo, ch'oggi...

ELI. E, che mai temi?
La loro riunion non fu sincera?
Ieri, e tu ben lo sai, Siffredo, e Osmonte
Han lungo tempo ragionato insieme,
E parvero sortir scambievolmente
L' un dell'altro contenti. E' troppo altero
Perchè si degni simulare Osmonte,
E ignota fu mai sempre al padre tuo
Di finger l'arte.

BIA. Ma nel regno ancora
Esistono però li due contrari
Inimici partiti. Fino ad ora
Fermo, e prudente il re tutto sommesso
Seppe tenere, ma vedrai ben tosto
Rinascer sotto di Costanza tutti
I sopiti tumulti, e ch'io costretta
Forse sarò a dividermi per sempre
Dal mio Guiscardo.

ELI. Credimi, son questi
Vani timor d'un cor, che solo è pieno
Del proprio amore, ed ingegnoso troppo
A fabbricarsi, ove non sono, i mali.
Quanto al tuo genitor piaccia Guiscardo,

Tu sai.

Bia. Ah! che piacer molto più seppe
Alla figlia!.. Ma d'onde nasce mai,
Che lontan dalla corte in fino ad ora
A Palermo con noi non fe' ritorno?
Di quell'amato aspetto il mio cor privo,
Sento, ch'in sen mi langue.

Eli. I voti tuoi
Paghi saran ben tosto, e qui l'avrai.
Il re lo ha richiamato, e dire ho inteso,
Che l'ordine è pressante, ma'l motivo
Di tal premura qual sarà?

Bia. L'ignoro,
Ed è per me Guiscardo un gran mistero.
Per quanto a dire intesi, il di lui padre
Un fu di quegli eroi, ch'un santo zelo
Ne'campi strascinò dell'Idumea,
E 'l fero Saracen privò di vita.
Il padre mio di quel guerriero illustre,
Che nel sen della gloria estinto cadde,
La memoria onorar volle nel figlio.
Ne' boschi di Belmonte, in quel soggiorno
Tanto caro al mio cor, nel più bel fiore
Ei stesso coltivò quell'arboscello,
Ed a Guiscardo fu maestro e padre.
Ma quell'eroe, ch'a lui diede la vita,
E che tolto gli fu ne suoi verd'anni,
Non lasciò alcun congiunto al figlio suo?
Forse è Guiscardo d'un'illustre schiatta
L'unico avanzo? Un non so che risplende
D'augusto nel suo volto; di frequente
Parvemi traveder nella commossa
Alma del padre mio tema, e rispetto.
Rodolfo il fratel tuo, di', non saprebbe
Più di quello, ch'il pubblico ne dice?
Egli, che così tenero interesse
Di lui la sorte a seguitar costringe?

ELI. Al par di te egli è incerto, e invano ogn'ora
Da quell'ombre ritrar procura il vero.
Guiscardo senza dubbi, e pien d'ardore
Alla gloria una via sol pensa aprirsi,
E si lagna, ch'il cielo ingelosito
Della di lui felicità, gli diede
Un destin, che di te sì poco è degno.

BIA. Ei per le sue virtù... Deh! non tacermi
Nulla, ti prego. Qualche volta adunque
Egli col fratel tuo di me ragiona?

ELI. In qualunque discorso. Insieme uniti
La sua bocca, e 'l suo core altro non fanno
Fuor, ch' alla tua beltà rendere omaggio.

BIA. Mi balza pel contento il cor dal seno...
Ma tu m'aduli forse?

ELI. No, tel giuro.
E più, ch'io non ti dico, il conte è sempre
Pieno di quella dolce amabil fiamma,
Ch'in lui nascer fe' Bianca, e da quel chiaro
Di lui nobile ardor tanto è commosso
Rodolfo, che d'amor parlando sembra,
Ch'amante sia egli stesso. E' l'amor, dice,
Dei cor, dell'alme nostre il sommo bene,
Ma non già quell'amor, ch'in molle petto
Regna, per cui sovente vil si rese
Più d'un eroe, ma quel celeste foco,
Quella fiamma divina, ch'un ben degno
Oggetto accende, e in l'alma nostra infonde
D'ogni virtude i preziosi germi.
Questo è 'l dono più bel, che ne fa il cielo,
Fonte perenne di magnanim'opre,
Spirto, felicità, gloria del mondo.

BIA. Virtuoso Rodolfo!

ELI. Egli di rado
Termina senza quello dell'amante
L'elogio dell'amor.

BIA. Narrami adunque

Ciò, ch'ei dice di lui, mia cara Elisa.

Eli. Egli assicura, che qualunque sia
Quel sangue, che trasmisegli natura,
Fosse de regi ancor, l'avria Guiscardo
Sempre onorato; ch' in quel core ha dritto,
Sia pur chi esser si voglia, ogni infelice;
Che magnanimo ardente, e coraggioso
Porta l'alma d'eroe dipinta in volto;
Che tutte le virtù, di quali il fiore
In esso splende, raro don del cielo,
Han nel core di lui tutte il lor seme;
Che ad onta dell'ardente sua natura,
Ogn'impeto frenando, ogni trasporto,
Lascia che la ragion facciasi forte,
Ed obbediente segue i di lei cenni.

Bia. Ei non l'adula, no. Ah se giammai
Per un tenero cor, mia cara Elisa,
Un perfetto piacer trovar si puote,
Egli è l'udir gli applausi dell'oggetto
Degno del nostro amor; egli è il sentirsi
Applaudir in un altro sè medesmo.
Qual dolce sentimento allora prova
L'anima nostra! Dell' amante il vanto
A mille doppi il piacer nostro accresce.

Eli. Alcun s'avanza. Egli è'l tuo genitore.

SCENA II.

Bianca, Siffredo, Elisa, Servitore.

Sif. [*al Servitore*]
Quivi l'ascolterò.

Ser. [*parte*]

Sif. Mia figlia, attendo
Il conte di Guiscardo; in questa stanza
Lasciaci soli.

Bia. Qual, mio genitore,
E' lo stato presente del re nostro?

SIF. De' mortali alla legge egli soggiacque!
Da questo tristo mondo egli è passato,
Figlia mia, là dov' incorrotto siede
Di nostra frale umanitade il Giudice,
Dove a suoi piedi fremere rimira
Umiliati i signor nostri, privi
Di guardie, di corteggio, e dalle sole
Loro virtù protetti.

BIA. Ben veloce
Nel condurlo al suo termine fu morte.

SIF. La vide a sè vicina, ma con occhio
Fermo mai sempre, al Cielo altro non chiese,
Ch' un solo istante, onde poter vedere,
Ed abbracciar Guiscardo.

BIA. [*commossa*] Il re ... Mio padre ...
Guiscardo ...

SIF. Ebbene! Di Guiscardo al nome,
Che vuol dir, figlia mia, quel sì improvviso
Rossore? Perchè mai tanto ti turbi,
Ti commovi così? Che mai vuol dire
Quell' interesse, che per lui dimostri?

BIA. Mio genitore ... della tua adozione
Egli è ben degno figlio, e m' interesso,
E nella sorte sua qual d' un fratello
Parte vi prendo.

SIF. Basta. Ora mi lascia.
A te pur sarà noto un tal mistero.

SCENA III.

SIFFREDO.

No, più dubbi non ho; s'amano entrambi ...
Oh sventura!.. Dovevo prevederla.
Or veggo, ahimè! che da quest' atra nube
Un orribil tempesta sul mio capo
Senza romor già di cader minaccia.
Del re alla volontà vorrà Guiscardo
Soscrivere? Una legge a lui diventa

L' imeneo di Costanza, e in questa legge
Il riposo si fonda dello Stato.
Si trattasse per me pur dell' impero
Dell' universo, io devo autenticarla,
Se d'uopo egli è, con tutto anche il mio sangue.
Ora Bianca mia figlia è già promessa;
Osmonte a me la chiese, ed a' suoi voti
Favorevole ottenne la risposta.
La mia figliuola non avrà altro sposo,
Che solo il contestabile. Cotesto
Politico imeneo per me è un decreto.
Fu in me divenir necessitade
Lo fe' 'l pubblico ben. La più sublime
Grandezza nulla m' offre, che tentarmi
Possa; costante è la parola mia,
Il mio dover m' è sacro. Lui perisca,
Perisca il vile cor, che dello stato
Il destino tenendo in man, ripieno
De' bassi sentimenti, che gl' ispira
Il sordido interesse, la salute
Dell' impero alla sua propria grandezza
Puote sagrificar. Ma viene il conte.
Penetrar procuriamo entro il suo core.

SCENA IV.

Guiscardo, *e* detto.

Gui. Ne' tuoi *sguardi*, *signor*, ben chiara io leggo
La comune sventura, la funesta
Nuova di già in Palermo è divulgata,
E troppo la conferma il tuo dolore.
Non vive adunque più quel re sì caro
A tutti? ahimè! la morte a noi rapillo?

Sif. Sdegnato il ciel con noi or ne ritoglie
Il suo più raro don. Quel re ne toglie,
Che del sangue, e de' beni de' vassalli
Avaro, tutto a conquistare i cori

La sua gloria ponea, che senza fasto
Buono essendo, di buon meritò il nome,
Titolo superiore a quel di grande,
Di cui, insensati, prodighi noi siamo
Spesso cogli oppressori de' mortali.
Egli dal trono allontanò coloro,
Che falsi, e vili infettan le sorgenti
Del comun bene, schiavi che dal prence
Sono a un tempo ascoltati e vilipesi.
Ai raggiri fu sordo: in mente fissa
La massima tenea, che deve un rege
A un finto adulator, che lo diletta,
L'amico preferir benchè l'affligga.
Mai non si vide in sen della miseria
Gemere il villanel su la felice
Sorte sua d'esser padre, e nel mirare
Innalzarsi superbi in sino al cielo
Que' palagi del lusso, ch'egli stesso
Col suo sangue impinguò. Chiaroveggente
Protettore del genio, e de' talenti,
L'industria amando, incoraggindo l'arti,
Seppe ricompensare, ed a suo tempo
Punire. Padre alfin de' suoi vassalli
Egli fu, più ch'eroe.

GUI. La città tutta
Di lutto è piena, e in ogni piazza il duolo
Sotto diversi aspetti si presenta:
Ma il palagio è un diserto; i cortigiani
Ingrati verso quello di Costanza
Tutti volgono i passi.

SIF. Qual sovrana
Se salutar la vogliono, Guiscardo,
Credimi, vani son tutti i lor sforzi.

GUI. Suora non è dell' ultimo re nostro!
Del tiran figlia, che nel gran Manfredi
L'eroe sacrificò della sua stirpe
Primogenito illustre?

Sif. Quel tiranno
Detestato da ognun, ch'audacia, e strage
Fer possessore del fraterno trono,
Gustò per poco tempo la dolcezza
Dell'alto grado, che pagò sì caro:
D'un diluvio di sangue ei ricoverse
La Sicilia, ed alfin dopo due anni
D'un inquieto regno, al re lasciando
Da noi compianto la corona, e'l trono,
Guglielmo il crudo, tal odioso nome,
Il suo delitto, ed i rimorsi suoi
Fra gli estinti portò. Costanza è vero,
E' di lui suora, ma un più giusto erede
Ha de'più sacri, e più sicuri dritti.
Gui. Che dici? E chi mai dunque ad un sì alto,
Sì sublime destin pretender puote?
Sif. Sappi, che di Rogero ancor respira
Un discendente.
Gui. Che? Di quel Rogero
Famoso fondator di questo regno?
Sif. Si, di Manfredi un figlio.
Gui. [*con nobile ardore*] Oh qual contento
Prova il mio cor! Un prence ancor rimane
Del rinomato sangue, il di cui lustro
Una barbara etade osò appropiarsi?
Ah si! L'illustre successor di tanti
Eroi, del gran Manfredi vorrà il figlio
Al padre suo rassomigliar.
Sif. L'infante,
Di cui la sorte si palesa adesso
D'anni, e di senno occultamente crebbe.
Gli fu nascosto ognor l'alto suo grado:
Ma alfine il re coll'ultima sua legge,
Scorgendo in lui del gran Manfredi il sangue,
Del trono di Sicilia il lasciò erede.
Gui. Esci alfin da quel tuo sì oscuro asilo
Felice giovinetto, a mirar vieni

Tremanti, ed umiliati i tuoi nemici,
Vieni a mirar, e l' arrogante Osmonte,
E Costanza prostrata a' piedi tuoi,
La figlia di quel mostro, ch' il tuo padre
Assassinò.

SIR. No, ch' egli non ascolta
Sì temerario ardor. Nelle sue mani
Tien Costanza le forze dello Stato,
E Osmonte il contestabil l'assicura
Del braccio de' soldati. Saria questo
Sommerger nuovamente entro l'orrore
Delle guerre civili questo regno,
Di stragi ancor fumante e di rovine.
Se 'l prence prestar fede a un suo zelante
Servo si degna, ogni rancore, ogn' odio
Alla pace immolando, la funesta
Division degli spirti prevenire
Vorrà, dando di ciò a ciascuno in pegno
L' imeneo di Costanza. Moribondo
Impose il re questo felice nodo.

GUI. De' di lui sentimenti se vogl' io
Giudicare, da' miei norma prendendo,
Dubito assai, che volgere tu possa
All' amor di Costanza il di lui core.
E che può mai temer? Per lui, signore,
La sua nascita milita, i suoi dritti,
E com' io ben lo credo, il suo valore.
Se dei vili vi son, che vender ponno
Ai delitti il lor braccio; a me lo credi,
De' magnanimi eroi vi sono ancora,
Che de' dritti di lui, del di lui grado
In difesa saran pronti a morire:
Prima d'ogn' altro io verserò il mio sangue:
Ardo già di servirlo; degli affetti
Di lui mi vesto; andiam, signore, andiamo,
Corriamo in suo soccorso. Ah forse degno
Della sua stirpe, e dell' augusto trono

Su cui sedetter gli avi suoi si lagna,
Che l'invidiosa sorte ora confini
In un privato, ed umil stato tante
Dell'alma sua sublime alte virtudi;
Forse dimanda al cielo la felice
Occasïon di dimostrar qual sia
Il suo gran core, e d'acquistarsi un nome.

SIF. E forse ancor la giovane sua etade
Leggiera troppo, e di mollezza piena
In sen d'amor placidamente dorme.

GUI. [*con vivacità*]
No, s'impegna pel suo questo mio core.
Signor, senza fatica io già m'innalzo
Dall'oscuro mio stato a quel sublime
Grado di lui, e sento, ch'all'aspetto
Della carriera sua nobile, e grande,
Intieramente l'alma mia commossa
Arderia dal desio di farsi uguale
In rango, ed in virtude a que' famosi
Eroi da'quali avrei sortito il sangue.

SIF. Ebben, t'affretta adunque l'orme loro
Generoso seguir. E voi di cui
La degna stirpe d'imitar promette,
Ombre degli Avi suoi, voi tutte chiamo
In testimonio. Valoroso prence
Di tante cure mie figliuolo illustre,
Codesta prova, deh! tu mi perdona,
E piacciati soffrir, ch'ora il mio zelo
T'offra prima d'ogn'altro un fido omaggio.

GUI. Siffredo, ed io sarei?..

SIF. De'nostri regi
L'unico erede. Si, quello tu sei
Di cui sopra d'ogni altro, che nudrito
Fu in questa valorosa isola nostra,
Fe'scelta il ciel per regger la Sicilia,
E renderla felice.

GUI. Io son l'erede?

Orfano meschinello, abbandonato,
Privo d'appoggi, che non ha un congiunto,
Un amico non ha che lo difenda,
Fuor che la tua bontà, cui tutto devo;
Io da questa passar notte profonda,
Sì d'improvviso alla splendente luce
Del primo rango, che vi sia nel mondo;
O Cielo tu, che per segrete vie
Il tutto guidi, infondimi nel seno
Le virtù degli eroi da' quali io nacqui;
Fa tu, che non rendendomi superbo
La mia nuova grandezza, unicamente
Sempre uguale il mio cor, sostenga il peso
Di quei doveri a quai mi chiama il trono.
Tutto, Siffredo, tutto, si, conosco
Quel ch'io ti devo. Segui ad esser sempre,
O rispettabil vecchio, il padre mio;
La mia inesperienza de' tuoi lumi
Molto abbisogna. Tu in mia man governa
Il freno dello Stato. Di me stesso
Troppo presumerei, e ognun potrebbe
Di giusta ingratitudine tacciarmi,
Se nell'arte di reggere un impero
Affatto ignaro, m'assumessi il peso
Senza l'aiuto tuo di ben condurlo.

SIF. Signor, se la Sicilia in te ritrova
Un buon sovrano, feci io per lei molto,
Ed abbastanza tu per me facesti.

GUI. Ma quale è dunque l'ultimo volere
Del morto re?

SIF. Tel dissi: alla sua suora,
Che del trono saria stata l'erede,
La tua fede ha impegnata.

GUI. Qual diritto
D'impormi questa legge aver ei puote?

SIF. Molto giova a te stesso, ed allo Stato
Questo imeneo. Se sollevar ricusi

Costanza a quel supremo grado, tutto,
Tutto dal periglioso suo partito
Temer tu devi: vacillar faranno
L'armi de' suoi seguaci il regno, e 'l trono.
Per me, che più di tutto amò la patria,
A costo ancor della mia vita istessa,
Sappi, che sosterrò quest' imeneo
Ordinato dal prence.

GUI. In tal affare
Da altri, che dal mio cor non vuò consiglio.

SIF. Sappi, ch' al tuo rifiuto un altro deve
Posseder la corona. De' Romani
E' questi il re...

GUI. Ma mia la vuole il sangue.
Io manterrò i miei dritti. Va, raduna
Tosto il senato, e fa ch' i grandi tutti,
E i baron dello Stato a render vengano
Un legittimo omaggio al lor signore.

SIF. (Come sfuggire i preveduti mali?) [parte]

SCENA V.

GUISCARDO.

Io sposo di Costanza? Ah per lei questo
Mio cor, senza conoscerla, sentia
Invincibile orror... Ma allontaniamo
Lunge da noi questa funesta idea:
D'un sentimento assai più dolce è piena
Quest'alma mia. Oh, Bianca! Oh, degno oggetto
D'un virtüoso amor! Venne quel tempo,
E ne ringrazio il ciel, nel quale io posso
Generoso mostrarmi. Tu il mio core
Non apprezzasti per la mia fortuna,
E ad un universale pregiudizio
Superiore il tuo cor, senza arrossire
Non sdegnasti abbassar su me lo sguardo.
Ecco alfin per Guiscardo un dì felice.

Un scettro, una corona a' piedi tuoi
Porrà il tuo amante... Io vedo, e non m'abbaglio,
Lo splendor tutto di quell'alto grado.
Ma, o Bianca, un trono erasi a te dovuto:
E se desio su quel vederti assisa,
Non sò, che coronar la tua virtude. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

'TO SECONDO.

SCENA I.

GUISCARDO, RODOLFO.

E deve un re soffrir da un suo vassallo
Jn'ingiuria sì grande?
E che predire
'osso, o signor, di te, che sì turbato
)r veggo? Ogn'angolo risuona
Qui del tuo sacro nome, ch'alle stelle
Con trasporti di giubilo solleva
Jn popolo felice; e tu ti mostri
Così sospeso, e sì smarrito in faccia?
Nella pubblica gioia, e che mai puote
Trarti dal seno e gemiti, e sospiri?
I giubilo comun, le liete grida
o nulla curo. Ahimè! che crudelmente
Ambeduo siam traditi, e Bianca, ed io.
Sai, che questa mattina io la trovai
Nel pianto immersa, e allor calmar volendo
Del di lei cor l'affanno, e sollevarla
Da gelosi sospetti, di mia mano
Lieto il nome segnai del di lei sposo
E le imposi, ch'in man del genitore
Rimettesse quel titolo, sincero
Malevador della mia fede, ed arbitro
Di questo cor. Ma inorridisci, amico!
Quando egli ebbe in sua man l'augusto foglio,
Col nome lo riempì del più abborrito
Oggetto, di Costanza.
E come mai?
Ah! forse nel momento in cui ti parlo,
Bianca sospira, e piange, ella mi chiama

Traditore, infedel, ella soccombe
Al duolo acerbo, che le opprime il core!

ROD. E che accadde, signor, dentro il senato?
Il di lei padre...

GUI. Oh! a qual enorme eccesso
Lo trasportò l'audacia! Ascolta, amico,
Odi l'orrendo suo delitto. Avea
Preso luogo ciascun l'ordin seguendo
Lor dal sangue, o dal titolo prescritto.
Da me non lungi nel secondo posto
Costanza assisa rimirar scorgeasi
Con fermo sovraciglio la corona.
Siffredo il capo delle leggi, quegli,
Che fu fin or del trono almo sostegno,
Poichè con occhio immoto il mio comando
Ebbe, in presenza di ciascuno lesse
L'ultima volontà del re defonto,
Nella quale chiamandomi a quel trono,
Che per dritto di sangue è a me dovuto,
Vuol, che per legge un imeneo mi stringa
Con laccio indissolubile a Costanza.
Poscia soggiunse. *Il nuovo re Guiscardo*
A tutto già acconsente, ecco lo scettro
Dalla propria regal sua man segnato,
In cui la sua corona, e la sua fede
A Costanza è promessa. A questi detti
Sorpreso, fuor di me, di rabbia colmo,
Lo sdegnato mio spirto iva cercando
Qualche partito, quando un repentino
Applauso universal tutta la sala
Fe' risuonar di liete acclamazioni;
A ciaschedun si vide su la fronte
Pinta la gioia, l'esprimea ogni labbro,
E Costanza è prostrata a' piedi miei.
In tanta confusione, in tal sorpresa
Come potea annunciarle il mio rifiuto?
Monarca appena, e d'esperienza privo,

Non possedendo ancor, che solo il nome
Senza averne il poter, e come mai
Oppormi solo ai voti d'uno Stato?
Che posso dir?.. Forse era d'uopo allora,
Che rallentassi il freno all'ira mia.
Credimi, amico, un indicibil sforzo
Mi costò il superarmi. Ma in Siffredo
Rispettai ciò ch'adoro, e vidi Bianca
Nell'autor de'suoi giorni; alla mia mente
S'affacciarono tutte in quel momento
Le dolci cure, che di me si prese.
O fosse per prudenza, o pei riguardi...
Alfin l'anima mia turbata, e oppressa
Rimise l'adunanza al dì venturo.
Eccoti quanto mi permise oprare
E'l funesto mio stato, e l'amor mio.
Ma, che pensato avrà Bianca in quel punto?
Ahimè! fra i spettatori ove l'istesso
Padre suo la condusse, il tutto vide
Con gli occhi propri. Io mi credetti allora
Spenta mirarla alla tua suora in braccio.
In un istante a'sguardi miei la tolsero.
Pronto a disingannar la prevenuta
Alma di lei quivi volando io corro.
O dolor, che m'uccide! Ella mi vide
Appena comparir, ch'abbassò i lumi,
Da quai cadeale in larga copia il pianto;
Poscia un irato sguardo a me rivolto
Precipitosa corse alle sue stanze,
Ove si chiuse, e di poter vederla,
E farla certa della mia innocenza
La speranza mi tolse.

Forse in breve
Calmato il suo dolore ella medesma
Arderà dal desio d'udirti, e allora
Facilmente potrai...

Cure affannose,

E gravi m'impediscono potere
Dalla reggia assentarmi un sol momento...
Rodolfo, sin che tutto in ordin posto
Pel prossimo consiglio di dimani,
A me concesso sia liberamente
Vederla, e ridonare a lei la speme,
La calma, e me medesmo, voglio intanto,
Ch'una lettera ... Ahimè! vien quel crudele.

SCENA II.

SIFFREDO, *e* DETTI.

GUI. O temerario vecchio osi tu ancora
Presentarti à miei sguardi? Ad insultare
Torni il tuo re? Paventa il furor mio,
Dello sdegnato tuo signor paventa
La ben giusta vendetta; sì, la tua
Presenza accresce le mie furie. Fuggi.

SIF. Estingui pure, o sire, entro il mio sangue
Il tuo dolor, se posso a questo prezzo
Te, e lo Stato salvar, eccoti il petto.
Ferisci.

GUI. E soffrirò sì grande oltraggio?
Fuggi, ti dico; fuggi, che a gran pena
Trattengo l'ira mia.

SIF. Sfogati pure.

GUI. Oggi per tua cagione il più meschino,
Il più vil de' mortali è più felice
Di me, poichè se a lui tolse la sorte
Agi, e ricchezze, almen l'onor gli resta,
L'onor, ch'è 'l sommo bene, e tu crudele,
E tu a me lo rapisti... Deh, che pensa
D'un scambievole amor quel degno oggetto?
Ella, che si credea dalla mia mano
Il più sicuro, ed inviolabil pegno
Averne ricevuto? E tu di questo
Sacro pegno qual uso ne facesti?

Mi fu recato il foglio dall' augusta
Tua man segnato, ed io dovetti allora
Supporre in te un magnanimo disegno;
Io mi dovetti per riempirne il vano
Non dal tuo amor, ma sol dalla tua gloria
Prender consiglio. Mi pensai, che avesse
Mal inteso mia figlia; feci alfine,
Signor, per te, ciò, che tu far dovevi,
E a costo ancor della mia vita io volli
La tua gloria salvar.

La gloria mia?
Oh ciel! Se nel tradir l' oggetto amato;
Nel non udir le voci di natura,
Nello spezzare un sacro nodo, ed essere
Perfido amante, e snaturato figlio
Fai consister la gloria, io vi rinunzio;
E ti dico di più, che se men fermo
Nel mio disegno stato fossi, il tuo
ove: chio ardir, la tua temeritade
arebbero a fissarmivi bastanti,
i giuro,.. Ah! sì, il destino è più mutabile.
lmen, signor, riflettere ti degna
lla tempesta orribile, che sopra
tuo capo cader farà cotesto
consigliato, e funesto tuo disegno;
h' in van ti presta un sacro dritto al trono
sangue, e su la fronte una corona
orti non ferma ancora, e vacillante.
ppi, che nell' armata un gran partito
egue Costanza, e ch' ella avrà il soccorso
el re di Roma. Ah, che tu arrischi a un tempo
d il trono, e lo Stato, e i giorni tuoi...
, il monarca, lo Stato, il regno, il trono
eriscano s' è d' uopo; sì, più tosto,
h' un imeneo sì vile, è vergognoso
l sangue di Manfredi il sangue unisca
egli empi suoi carnefici. A te il giuro

Ombra d'un tanto eroe: scorrer per tutto
La Sicilia vedrà sopra il suo seno
Le divoranti fiamme, ed i suoi fiumi
Rapidi, e gonfi andar di sangue tinti;
Gli edifici superbi, e l'alte torri
Cercherà il pellegrin sotto alle ceneri.
Lunge dalla tua timida prudenza,
D'un generoso cor peste, e veleno,
Io saprò mantener l'indipendenza,
La libertà del trono, e del mio core.
No, il moribondo re non puote impormi
Della sorella sua le nozze; vana
E' l'ultima sua legge, ed io dichiaro
Ribelle, e traditor chiunque ardisce
In favor di Costanza aprir le labbra.
Se un popol poi sedizioso osasse
Per essa armarsi, i danni della guerra
Tutti si verseran sopra di loro.
Contro sua voglia impugnerà la spada
Questa mia man, ma poi non deporalla,
Che quando sazia fia del loro sangue:
O per man de' ribelli io cadrò estinto,
O tutti, e tu medesmo sentirete
Del mio giusto furor l'ultime prove.

Sir. E' da gran tempo già, ch'a te sacrai
Questa mia vita; sì, sbandisci, o sire,
Qual sia rispetto, che la mia canizie
Esiger possa, o la mia lunga etade;
Sfoga sopra di me tutto il tuo sdegno.
L'augusta mente tua calmata allora
Forse potrà sentir quanto interessi,
Anzi dirò di più, quanto sia giusto
Ch'ogni altro affetto il luogo ceda, e sia
Sagrificato al ben d'un vasto impero,
Ch'il cielo a te affidò; ch'il ben più grande
D'un re, che non indegno è di tal nome,
E' la felicità di quelli appunto,

Ch'a lui soggetti son; ch'affatto sciolto
Il di lui cor d'ogni volgare affetto
Deve amar sopra ogn'altro i suoi vassalli.
Conosco io ben de'tuoi saggi consigli
Qual sia il valor, ma ne conosco ancora
I limiti, e i confini; del più vile
De'cittadini invidiarei la sorte,
Se mantener volendo i loro dritti
Io trascurassi i miei. Siffredo, mai
Non soffrirò, ch'alcun di lor m'insulti.
Deve esser padre un re, tu lo vuoi schiavo.
Lo schiavo del dover... Ah! m'odi, o sire,
Degnati d'ascoltar, mio re, mio figlio,
Quello, che ti fu padre, e che la tua
Giovine età formò, che pel tuo onore,
Che per la pace tua fermo, e costante
Osa ciò rifiutar, che di più grande
A'vasti desideri d'un gran core
Puote offrir l'ambizion; che ricusando,
(S'anche esserne la vittima ei dovesse)
Ciò, ch'alcun altro a forza di delitti
Acquistato sariasi, al tuo favore
Preferisce il tuo sdegno.
[*s'inginocchia*] Ecco il tuo amico,
Ecco il tuo padre, che le tue ginocchia
Abbraccia, e lagrimando ti scongiura
A vincer te medesmo. A'piedi tuoi
Vedi in me tutto il popolo, che t'ama,
E ch'alle tue paterne cure affida
L'istesso ciel; ministri degli altari,
E grandi, e cittadini, e tutti quelli,
Le man de'quali ne'travagli ognora
Impiegate, fan crescere le messi,
Dal sudor molli delle loro fronti,
E la fame soffrendo, e la miseria
Nudriscono lo Stato. I curvi vecchi
Rimira, e i bambinelli ancor lattanti;

Vedi al tuo piede e spose, e madri, e figlie,
Quel popol tutto alfin, che la tua forma
Dolce famiglia. Vedili, o signore,
Ascoltali, che timidi ed incerti;
Salvaci, van gridando, deh! ci salva
Da una guerra civil; dunque agli incendi,
Alle stragi, alle morti, alle rovine
Le città nostre, i nostri campi ancora
Abbandonar dovremo? Ah! da noi lunge
Tien così rie sventure, e ad altre imprese,
Questo sangue, ch'è pronto ad ogn' istante
A versarsi per te, signor, riserva.
A sì tenere voci, di', potrai
Resister dunque? Qual privato bene
Nell'alma d'un buon re può far contrasto
Al ben de' suoi vassalli? L'alma tua...
Ma veggo, o sire, ch'ella è già commossa!
Oh! quanto è bello agli occhi miei quel pianto!
Non lo nasconder, no, che già l'orgoglio
Ch'il trono ispira, ahimè! troppo è inumano!

GUI. [*intenerito*]
Alzati, il tuo sovran la man ti stende.
Mi son cari, o Siffredo, i miei vassalli,
Ed i servigi tuoi tutti ho presenti,
Ma fra due precipizi tu m'hai posto:
Distruggere la speme di Costanza,
Con cui tu m'impegnasti in pien senato
E' un arrischiar lo scettro, e la corona:
E se soddisfar voglio un tale impegno,
Bianca tradisco, e di mio padre il sangue.
Da ogni parte straziato, e combattuto,
Sento, ch'in sen con dolorosa guerra
Alla virtude, la virtù s'oppone. —
Tu sol, Siffredo, trarmi puoi d'affanno,
Fu'l tuo zelo, ch'errò, dal zelo tuo
Il rimedio ora attendo. Alla presenza
Diman degli adunati senatori

;onvien, che della tua temeritade
l segreto svelando, dall'odioso
meneo di Costanza tu per sempre
Ai disimpegni.. Se de' miei diritti
ostenitor ti fai, io di Costanza,
È de' seguaci suoi nulla pavento.
'er quello poi riguarda il ritenere
l popol mio sommesso al suo signore,
Voglio, s'il ciel seconda i miei desiri,
Che della fede lor solo mi sia
La lor felicità sicuro pegno.
Signor...
Solo obbedienza io da te voglio,
Non repliche, o discorsi; a questo prezzo
Ti perdona il tuo re, divien tuo figlio.
l prezzo illustre della tua bontade
ento, e conosco, o sire, ma più degno
Non ne sarei, se t'ubbidissi. Ignota
empre a me fu la sì comune in corte
Arte di simular, nessun vedrammi
Piegar con una vile leggerezza
Agli affetti d'un re la mia ragione.
Omai non vedo in te, ch'un traditore.
Vorresti, che Guiscardo altro non fosse,
Ogni tua volontà fattasi legge,
Ch'un fantasma di re sovra il suo trono.
Ma tu lo speri in vano... Addio. Malgrado
Tutti i vostri progetti, altro giammai
Costanza non sarà, che mia vassalla.
Tu rendi grazie pure all'amor mio,
Che ti protegge ancor, bench'il tradisci. [*parte*]

SCENA III.

SIFFREDO.

Ah! solo quest'amor la mia prudenza
Disordina, e confonde, questo solo

All' imeneo s' oppone di Costanza;
Ogn' altra sua ragione è un color falso,
Una maschera finta con cui copre
I suoi furori. Oh delle passïoni
Estrema cecitade! Il prence è il primo
Ad ingannar sè stesso, e allora quando
Più debil è, più saggio esser si crede...
Assai vivace, ardente, impetuoso
E' per natura, io temo dello Stato
L' universal funesto precipizio;
Il periglio è pressante... Un solo mezzo
Mi resta... Un mezzo a me fatal, che seco
Porta la mia rovina... Ma si tratta
Forse di me? Ah! ch' io pensar non devo,
Che del re, dello Stato alla salvezza.
Dell' imeneo della mia figlia Osmonte
Ha già la sicurezza. Io gli promisi...
Ma qui viene egli stesso.

SCENA IV.

Siffredo, Osmonte.

Osm. La Sicilia
Di sua felicità, della sua pace
Debitrice, signor, alle tue cure
Sarà fra poco. Sì, l' union felice
Del prence, e di Costanza, che col morto
Re concertò la tua prudenza, un fine
Alle sì lunghe nostre risse impone.
Quest' imeneo confonde i loro dritti,
E le loro pretese, che di nuovo
Della guerra civile il fuoco acceso,
Avrian di sangue ancora la Sicilia
Tutta inondata. O virtuoso amico!
Mal fin or ti conobbi. Ma ella è tale
La fatal cecità de' due partiti,
Che nel proprio, virtù sembra ogni vizio,

Ogni virtù nell' altro un vizio enorme.
Della mia prevenzion tutta in adesso
L'ingiustizia conosco, e da quì innanzi,
Buon cittadin, quale tu fosti ognora,
Altro partito non avrò giammai,
Che quel del regno, ed altro interessarmi
Non potrà fuor, ch' il bene dello Stato.
In questa tua magnanima, e sincera
Confessïon conosco un' alma grande,
E superiore al volgo. In tutto il tempo,
Ch' incrudeliro le discordie nostre,
Quella del grand' Osmonte sovra ogn' altra
Si segnalò mai sempre.
L' amicizia
Di te, o signor, è un ben, che molto apprezzo,
Ma ve n' è un altro ancora al quale aspiro.
Se alla riferta d' un comune amico
Io deggio prestar fede, tu acconsenti,
Che la tua figlia sposa mia divenga.
Tale felicità...
Ringrazio il cielo,
Che me la diede. La tua mano, Osmonte,
Onora la mia figlia, e lieto io vedo
Assicurarsi con tal nodo appieno
La pace, ed il riposo dello Stato.
Abbraccio in te 'l mio genero, il mio amico,
Tu paghi i miei desir tutti rendesti.
Bianca mi ferì il cor. Ma nel mio interno
D' una segreta fiamma ardendo, tutte
Sdegnai le cure de' volgari amanti,
Che da pria schiavi, l' imeneo poi rende
Delle lor spose barbari tiranni.
Poca parte ha l' amor negl' imenei
De' quai fissa il destin ragion di Stato.
La figlia mia riceverà il suo sposo
Dalla mia man...
Signor, deh! non t'incresca,

Ch' al fianco tuo d' accelerar non cessi
Quel fortunato istante in cui si chiuda
Sì felice alleanza? Ogni momento
Un secolo rassembra al mio desio.

Sir. Ch' uniti siamo molto importa al regno;
Chiamandoti mio figlio, io gli assicuro
La sua felicità. Bianca mia figlia
Tua sarà in questo dì; senz' altro indugio
Andiamo; io stesso a lei voglio condurti;
E non curando gli apparecchi vani
D' un pomposo imeneo, tacitamente
Tosto la di lei man riceverai. [*parte con Osmonte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

BIANCA.

Oh, barbaro Guiscardo! oh, cor ripieno
Della più nera infedeltade! oh, alma
Spergiura a un tempo, e in un crudele? Questi
Son dunque i giuramenti, queste sono
Le promesse, la fede? Ah tu poc' anzi...
Il mio affanno sprezzavi, il mio spavento!
Adunque, oh ciel! in quell' istesso istante,
Che l'oppressa alma mia presagia tutti
I minacciati mali, nascondeva
Quel tuo cor inuman sotto l'aspetto
Del più fervente amor, la più fallace,
La più crudel perfidia? Ah! che giammai
La tenerezza tua fu più eloquente
Perchè, crudele, anzi che far sicura
Del costante amor tuo questa infelice,
E disprezzata amante; perchè chiaro
Non le dicesti, che superbe leggi
Tengono schiavi i re sovra i lor troni?
Bianca avria pianto, e meno sventurata,
Il suo grado accusando, il suo destino,
Forse sopravvissuta ella sarebbe.
Una tenera, e grata rimembranza
Del suo tristo avvenir tutti i momenti
Avria riempiuti; porterebbe sempre
L' immago tua scolpita in mezzo al core.
Dunque con tale lusinghiera speme
Alto così portasti i miei desiri,
Perchè l'abisso in cui cader dovea

Più profondo s'aprisse agli occhi miei?
Ah! questa crudeltà, m'opprime a segno,
Che confusa, agitata... Ah! no, Guiscardo,
Così estrema viltà, no, tu non hai;
Nè tal creder poss'io l'oggetto amato...
No... Ma l'ambizion quel rio veleno
Della felicità, che sotto il falso
Nome d'onore ogni virtù corrompe;
Ma l'orgoglio perverso, e l'interesse,
Che fu del mondo ognor spirito, e vita,
Hanno sagrificato ogni tua fiamma
Alla grandezza, al trono. Quel Guiscardo
A cui questo mio core offriva incensi,
Guiscardo è dunque simile al restante
De deboli mortali! Ah!...Ma mio padre
A me sen vien. Come potrò celare
Quel turbamento, che la sua presenza
Raddoppia in questo a me fatale istante?

SCENA II.

SIFFREDO, *e* DETTA.

SIF. Bianca, perchè celare al genitore
Cerchi quelle tue lagrime? M'è nota
Già la lor fonte, e 'l tuo dolor compiango.
L'amorosa indulgente tenerezza
Di questo cor paterno, d'una figlia
La debolezza, con pietosi sguardi,
Rimira, e compatisce. Pure io voglio
Dal nobile tuo cor molto sperare.
Ora, figlia, adoprar tutta tu dei
La tua ferma costanza: Ti sovvenga,
Che solo in buia notte il lume splende:
Armati di coraggio; e degna figlia
Di Siffredo ti mostra.

BIA. Ah! che per sempre
Indegna di tal nome io mi son resa.

vrei giusta ragion di biasimarti.
nza di me dispor di sè medesma
ia figlia non dovea; ma il genitore
nsibile alla tua pena crudele,
eme aggravarti troppo sotto il peso
e' rimproveri suoi. Guiscardo, quello,
he colmar volle de' suoi doni il cielo,
e di lui grazie, la di lui virtude
ascer fecero in te la fatal fiamma.
o dovea prevederla, e sol me stesso
biasimo, e condanno.
Ah! più rigore
sa con la tua figlia. Mi confonde,
mi lacera il cor la tua bontadè.
oss'io versare, ahimè, sì amaro pianto,
: questo un genitor così amoroso
sì tenero affligge?
Vieni, o Bianca,
ieni fra queste braccia... O tu, che fosti
empre l'oggetto del mio amor, la speme
i mia cadente età, tu ch'or stringendo
questo seno, vo' con le mie lagrime
agnando; mi prometti?.. La mia voce,
languida, e tremante...
Parla... dimmi,
ignor... Da me, che vuoi?
Oh, qual vergogna
aria per noi, se ancor credesse il mondo,
he pel suo re di quel medesmo foco
ecretamente ardendo Bianca, in seno
Iodrisse tuttavia la vana speme
)'essere amata!
Ah! questa speme, o padre,
la pur troppo egli stesso appien distrutta!
i fe ciò che dovea. Qual frutto mai
)a' vostri falli avrebbe colto amore?
usingarli potè la tua passione,

Che ponendo in obblio quanto egli deve
Alla sua gloria, a suoi vassalli, tutto
A te sola immolando, e il nostro sangue,
Ed il nostro riposo, e i nostri beni,
Insano eroe d'un romanzesco amore,
Per essere tuo sposo egli dovesse
E lo scettro arrischiare, e la corona?
Credevi tu, che per portar sul trono
La figlia, il mio dovere avria sofferto,
Che si aprissero ancor le nostre tombe?
Che la crudel discordia, riaccendendo
Al tuo imeneo fatal le nere faci,
La mia patria incendiasse? Ch'il mio sangue,
Che la mia figlia divenuta fosse,
A di lei danno, una spietata Erinne?
No, a simile progetto unqua tuo padre
Acconsentito avrebbe. Esci d'inganno,
E vedi, che per te sola un partito
Rimane, ch'il tuo padre, ed il tuo onore
Abbracciarlo t' impongono.

BIA. Tua figlia
Soccomberà... Ma l'onor mio, mio padre,
Che chiedono da me?

SIF. La tua virtude
Conosco appien: da questa sola attendo
Quel frutto, che produr soglion sì tardo
La lontananza, e il tempo allora quando
Rinfrancano quel cor, che poca cura
Hanno della lor gloria; prevenirli
Ora tu devi, e lusingarmi io voglio,
Ch'altro per il tuo re non senti in seno,
Fuorché zelo, e rispetto. Ma non basta,
No; ciò non basta ancor. Nessun qui vive
Sol per sè stesso; più la sorte in alto
Al dissopra del volgo ne solleva,
Più ne fa scopo a questo volgo istesso,
Ch'in traccia ognor sen va degli error nostri,
E sen-

senza rispettare, o gradi, o sangue,
el maledire i grandi ei trovar crede
la propria viltade alcun sollievo.
immi, che degg' io far?
Da questo punto
enamente convincerlo, che seppe
ia figlia, al par del re, vincer sestessa.
evi sbandir per sempre dal tuo core
uel prence; qual infamia, e disonore
'amor suo riguardar, e ogni speranza
arbicando per sin dalle radici,
endere un altro nobile, ed illustre
oso, che la mia mano a te destina.
elo! Uno sposo! a me, mio padre?
Osmonte
l grado più sublime il merto aggiunge,
lo splendor del sangue. Ei t'ama, o Bianca,
alla famiglia mia brama d' unirsi.
io genitor ti degna...
Figlia, ascolta:
uest' imeneo per te divien l' asilo
ell' onor. D' uno sposo ora abbisogni,
ie protettor ti sia, che il re medesmo
ipunemente offendere non possa.
tale il contestabile, è possente;
nte amore per te... Dagli occhi in vano
ıder ti veggo il pianto, chè già data
o la parola mia; deve adempirsi,
l oggi appunto.
Ah! mio signor!.. Mio padre!
questa tua figlia infelice, cara
fu giammai, se della madre mia
sembianze scorgendo nel mio volto,
ammai porgesti al ciel ferventi voti
r vedermi felice; ah! padre amato,
on condannarmi ad un così funesto,
d un così terribile imeneo.

SIF. Tel dissi già, la mia parola è data:
Conviene... Tutto è vano.
BIA. [*gittandocele ai piedi*] Caro padre.
SIF. Alzati.
BIA. No, le mie tremanti mani
Le tue ginocchia abbracciano: deh! lascia,
Ch'io le stringa, e le bagni col mio pianto.
Per vincere il tuo cor, dunque natura
Armi più non avrà? Schiudi l'orecchio
Alle di lei tenere voci, e cessa
D'opprimere quest'alma, immersa tutta
Nell'amarezza, e dal dolor stracciata.
O ciel! da me, che mai pretendi! Il chiedere
Con tal rigor, che Bianca quella mano,
Che più sua non è già porga ad altrui,
E' un trapassargli il seno, è un oltraggiare
Osmonte istesso. Sì, dargli la mano
Senza del cor sarebbe un tradimento.
Soffri, ch'io vada a chiudermi per sempre
Lungi dal mondo, ed il penoso corso
De' giorni miei condur... Senza 'l tuo assenso
Dispor della mia fede, no, non devo,
Ma non devi del par tu pur disporre
Senza l'assenso mio. Io stessa, o padre,
Ho i miei diritti, se tu vanti i tuoi...
Voler, ch'io rompa a un tratto un primo nodo
Per impormene un altro è un trapassare
Del mio dovere i limiti. Dirotti
Ancor di più, ch'un impossibil sforzo
Saria questo per me. Forse col tempo
Far lo potrò. Sa il ciel se di spiacerti
Soffre il mio cor. Per or lasciami in pace...
Se ciò non vuoi; la vita, che mi desti
Togliti pure, il doloroso corso
Tronca de'giorni miei, solo al tuo piede
Disperata la morte ora ti chiedo.
Ma veggo gli occhi tuoi molli di pianto,

tuo cor già s'è mosso, alfin sentisti
el mio acerbo dolor qualche pietade.
on uno sforzo assai grande]
t'amo, o figlia, il puoi veder tu stessa.
:h! non sbandir da te, mio genitore
n sì tenero moto.
Alzati, o figlia.
ti compiango, sì, ma non sperare
ıe sentimento alcun scuoter mai possa
:l mio cor, dello Stato e dell'onore
sovrano interesse. L'uno e l'altro
ın parlato, tacer dee la pietade;
usando di tutto quel potere,
:'il ciel dona ad un padre, io da te voglio
ıbedienza ... Ti prepara, o Bianca
ricevere Osmonte qual tuo sposo:
ı a te'l condurrò.
dolore assai vivo] Cielo!
(O natura
anto sei forte! Con qual pena solo
) vincerti il dovere! Quanto tu costi
questo cor! Da qui partir m'è forza.)
[*s' incammina*]
calore]
tale stato, no, che tu non puoi
re mio abbandonarmi.
'endo Elisa] Vieni Elisa
'una tua dolente amica calma
tuoi consigli l'affannato spirto.
ırna al suo dover un cor, che troppo
quel si allontanò; fa ch' io la trovi
mio giusto voler sommessa, e pronta.
[*parte*]

SCENA III.

BIANCA, ELISA.

BIA. Pronto solo a morir è questo core.
Qual amore è tradito? Qual crudele
Dover a me s'impone! Ah! cara Elisa.
ELI. Approvar io non posso il tuo dolore.
Il perfido Guiscardo merta forse
Tal pianto? Ah! troppo tu risenti, o Bianca,
L'ingiuria ch'ei ti fece. Sol disprezzo
Merita quel spergiuro.
BIA. Tu dì il vero...
Ma, ahimè! credi che possa in un istante
Dal più tenero amore, a un fiero sdegno
Passare un debil cor? Ch' un sentimento
Sì caro, nato in solitario albergo,
Dalla stima educato, e ognor nodrito
Dalla lunga abitudine, nel punto
Distrutto sia, che di pregiarlo cessi?
A lungo s'ama ancor, benchè d'amare
Onta s'abbia, e dispetto. A me si chiede,
Che con un sforzo orribile, e mortale,
Io divori il mio pianto, e affatto estingua
Nel mio seno il dolor; ch'io porti in braccio
D' un odïato sposo quell'immago,
Ch'agli occhi miei pur troppo è ognor presente,
Quell'immago, che mio malgrado ancora
Sì cara è a questo cor... Dove fuggire?
Dove agli uomini tutti, dove al padre
Nascondermi potrò? Dove trovare
Un antro sì selvaggio in cui spirante
Dal dolor, seppellir possa i miei giorni,
Nel più bel fiore, oh ciel! colti, e recisi.
ELI. Dimmi dunque, qual è quest' imeneo
Così funesto, quale questo sposo?
BIA. Avvene alcun, ch'io detestar non deggia?

Pure più ch'alcun altro il fiero Osmonte
Orror m'ispira; ed a costui si vuole
Vedermi in questo istesso giorno unita.
Sì, Elisa, in questo istesso giorno.
E' giusto.
Oltraggiata tu fosti, e quell'istesso
Giorno, che spettator fu dell'affronto,
Sia spettatore ancor della vendetta.
Vendetta? E sovra chi cader vedrassi?
Sovra Guiscardo, o sovra di me stessa?
Su quell'ingrato amante, che di fede
Ebbe cuor di mancarti; su quell'alma,
E vile, e menzognera...
[*vivamente*] Ah! taci Elisa.
No, tale egli non è. Non può il mio core
Riconoscer Guiscardo a questi segni.
Noi l'ingiuriamo.
O Bianca, e che mai dici?
Quegli non è, che poco fa a Costanza
In presenza d'ogn'un...
Pur troppo è vero...
In van procuro d'ingannar me stessa.
Che vuoi di più? Poche ore son, che offeso
Esser fingendo dal tuo affanno estremo,
Per calmare il tuo cor la più espressiva
Tenerezza mostrò, mostrò lasciarti
Ricolmo del suo amor, nè ciò per altro,
Che per tradirti! Per maggiore oltraggio
Su gli occhi tuoi solennemente impegna
La sua mano a Costanza, e del tuo affronto
Spettatrice ti vuol. Pronto abbastanza
Il tuo risentimento esser non puote.
Dicesi, che dimani egli la sposi.
Ah spergiuro!
Potrai tu irresoluta?..
Dimani, Elisa?.. Ahimè... dunque, dimani?
L'assicura ciascuno.

BIA. Egli ha potuto
Soffocar dunque nel suo cor le grida
Del sangue di suo padre, ed i rimorsi
Vendicatori?.. Elisa, sì, ti credo.
Un fier dispetto m'anima, e conduce!
Forse mi piangerai perfido, e vile...
Sì, saran le mie nozze il suo tormento
Non men, ch'il mio. Egli tradì il mio core,
Io mal conobbi il suo. Vittima ei fia
D'un tardo pentimento, ed io d'esempio
Servirò alle donzelle, ch'un affetto
Nei lor creduli petti in fretta accolto,
Nelle reti d'amor guidar potesse
D'una falsa virtù col vago aspetto.

ELI. Ecco que'sentimenti, che da Bianca,
Attendere io dovea: meco ti sfoga:
Segretamente nel mio sen deponi
Quanto il tuo cor rinserra; ma ti guarda,
Che mai di fuor nulla di ciò traluca,
Che puote lusingar del reo Guiscardo
La superbia, e l'orgoglio. Nelle braccia
D'Osmonte fa, che veggati tranquilla,

BIA. Della disperazione in sen, la gioia,
Sì, gusterò... La gioia? e quale?.. Ah crudo!
A qual mi spinge detestato nodo
L'enorme falsità di quel tuo core!

ELI. Osmonte di virtù non è già privo:
Il sangue, che da suoi grand'avi ei trasse,
E' il sangue istesso de' sovrani nostri;
Prode guerrier...

BIA. Non mi parlar di lui;
Parlami dell'autor del mio crudele
Affanno, di Guiscardo; dimmi pure,
Ch'è un infedel; se puoi la vacillante
Mia virtude sostieni.

ELI. Pensar dei,
Ch'il padre tuo...

So che l'affliggo, e meno
suo poter, ch'il suo dolore io temò.
i viene.
Osmonte è seco... Oh fier tormento!
h supplicio crudel! Un padre esige,
h cielo! un sì terribil sagrificio?

SCENA IV.

Siffredo, Osmonte, e dette.

Dalla paterna man, figlia, ricevi
Jno sposo, ch'a te la man porgendo,
te, e'me stesso onora. Possa il cielo,
h' ora v'unisce, favorendo i voti
i questo cor, farvi ambedue felici.
i tuo padre l'assenso la mia fiamma
utorizza egli è ver, ma questo solo
armi non può felice, se quel core
l quale aspiro, in mio favor non piega.
rederò almeno, che la saggia Bianca,
enza pena a formare un sì bel nodo
onsentirà.
Signor... l'obbedienza...
Jn padre... il suo voler... Ahi, lassa! io muoio.
[*cade in braccio a Siffredo*]
ielo!
Mia figlia?.. Ella respira appena.
padre mio!..[*ad Elisa*]M'assisti, io più non posso
eggermi in piedi. [*parte con Elisa*]
ad Osmonte] Al mio paterno amore
erdona, io vuò seguirla. [*parte*]
Io pur vi seguo,
he lasciarvi non posso in tanto affanno. [*parte*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BIANCA.

Non v'è più speme! Oh dio! Per sempre un nodo
Fatal mi stringe, e la sventura mia
Col finir di mia vita avrà sol fine...
Faccia 'l destin, ch' il genitor non deggia
Rimproverarsi mai quel sì funesto,
Quel fatal sagrifizio a cui m' astrinse!
Vuoi dunque, figlia mia, dentro alla tomba
Precipitar la mia cadente etade?
Così ei mi disse, e al mio coraggio allora
Soccombere fu forza: all' ara innanzi
Di terror colma, e con mal fermo piede
Me stessa io strascinai. Ma quai parole
Esprimere potran ciò ch' il mio core
In quel punto provò, quando la mano
D' Osmonte con la mia tremando io strinsi!
Sotto a' miei piè crollar sentii la terra,
Opaca nube gli occhi miei coperse,
Parvemi di veder la volta aprirsi
Del tempio, e tutte sin dai fondamenti
Scuotersi, e vacillar... Vana illusione!
Chiamai la morte, ed ella pur crudele
Ricusò di dar fine alle mie pene.
Io vivo... E le mie labbra han proferito
Quell' assenso crudel irrevocabile
Segretamente dal mio cor smentito.

SCENA II.

Elisa, *turbata con una lettera*, e detta.

Bianca...
Oh ciel! che vuol dir quel turbamento?
Io son confusa.
Se ne' lumi tuoi
Cerco fissar lo sguardo, abbassi il ciglio.
Dovrò temere ancora altre sventure?
Quella carta...
Qual duolo, qual'affanno
Forse ti costerà! Quanti rimbrotti
Farmi dovrai?
Io tremo. Deh! ti spiega.
Il fratel mio...
Eh bene! il tuo fratello...
Solo un istante a lui segretamente
Parlar potei. Guiscardo alle sue cure
Questo foglio affidò, ch' impazïente
Desiderava por nelle tue mani.
Guiscardo!.. Egli mi scrive?.. Con un foglio
Crede... Vediamo Elisa... Ah no... Il mio core
Mi vi sospinge in van. No, no, giammai
Un foglio leggerò da lui vergato...
Ma, che puote egli dirmi? Ah! no, Guiscardo,
Non irritar di nuovo le ferite
D'un'infelice donna, che tu stesso
Ad un eterno pianto condannasti.
Ah non avessi mai prestato fede
A' tuoi spergiuri! Lascia, lascia in pace,
S'ei può averne più mai, questo mio core.
Chiamando il cielo in testimon protesta
Pel suo signore il mio fratel, che mai
Vi fu nel di lui seno a tuo riguardo
Menzogna, o falsità, ch'altro non fea
Che gli imperi seguir d'una crudele,

Necessità. Voleva egli più a lungo
Tal mistero spiegarmi, ma tuo padre,
E Osmonte a sè l' hanno chiamato.

BIA. Oh cielo!
Che dici, Elisa?.. E come può smentirsi
Ciò, ch' io stessa mirai con gli occhi miei?
Ma che?.. Quel foglio... sì, legger conviene,
Porgilo a me... mi trema, oh dio! la mano,
E mi si agghiaccia il sangue entro alle vene...
Poco fa qual diverso turbamento
Alla vista d' un foglio di sua mano
Provato avria questo mio cor! Leggiamo.
[*legge*]
Diletta Bianca, tutte io mi figuro
Le smanie del tuo cor. Ah! ch' i miei lumi
Le lagrime frenare or più non ponno. [*legge*]
Ardo del desiderio di vederti,
E di tutti calmar gli affetti tuoi.
Non doveva però mai l' apparenza
Ingannarti, che vile, e traditore
Esser non puote un cor da Bianca amato.
Al primo istante, che mi fia permesso
A te verrò. Tuo padre ... Oh! *a qual eccesso*
Potè arrivar! Tu saprai tutto in breve.
Su la mia fedeltà riposa intanto
Riguardo al destin nostro. Il mio per sempre
E' incatenato al tuo, credimi, e ad onta
Di tutto, altro non v' è fuor. che la morte,
Che mi possa impedir, che tuo non sia.
T' inganni... Oh ciel! Che fece?.. Me infelice!
Egli accusa mio padre... O spaventoso
Sospetto! Quella carta, ch' io medesma
Già recai, forse?.. Che! senza l' assenso
Del prence, ardito avrebbe?.. Io gelo. Io tremo.
Tu saprai tutto in breve... Ah se giammai
Cara ti fui, non rischiarar Guiscardo
Sì funesto mistero! Per pietade

Lasciami l'error mio... Quale egli dunque
E' il mio destino? Oh ciel! qual n'è l'orrore!
Se Bianca in altro ritrovar riposo
Non può, che sol nel credersi tradita
Crudelmente da te!.. Rispetto insano!
Troppo cieco dolor! Un solo istante
Pose dunque un abisso in fra di noi?
Ah, mille prove avea della tua fede!
No, credere sì presto io non dovea
Alle apparenze, non dovea sì in fretta
Ambedue noi precipitare a un tratto.
Rigidissimo padre tu 'l volesti!
La tua crudel prudenza, dall'etade
Resa più dura, un momentaneo sdegno,
Un desio di vendetta, tu medesma
Elisa, la fatale tua amistade,
Tutti v'uniste, si, tutti a tradirmi...
E strinse questo cor l'orrendo nodo.

Eli. Forse creduto troppo il zelo mio
Stato sarà; forse potè Guiscardo
Nel fondo del suo core esser fedele,
Ma se l'autor non fu dell'atto enorme
Lo sofferse però? L'amor non puote
In un core magnanimo esser mai
Timido tanto. Il suo credimi, o Bianca,
E' vile, o menzognero...

Bia. [*vivamente*] Elisa taci,
Paventa, che la tua temeritade
Non pronunci un giudizio ancor più falso.
In quest'abisso tu cader mi festi;
Dal genitor, da te continuamente
Perseguitata, ad ambo io prestai fede.
Inutil pentimento! Il sen mi stracciano
Spaventosi rimorsi... Io sola fui
Fabbra di mie sventure. In pace adunque
Sommettermi deggio. Il re mai sempre
Studierò d'evitar. Ma... questo foglio...

Oh dio! come potrò di lui scordarmi?
Come vincer me stessa, e da me stessa
Come fuggir? Fedele, o traditore,
Che Guiscardo mi sia, no, più vederlo
Non voglio; e in solitudine rimota
M'assueffarò a soffrir le mie sventure;
Divorerò in segreto il pianto mio;
E più ch'a ciascun altro, il mio dolore
Celar devo allo sposo, e la gelosa
Di lui fiamma spogliar d'ogni pretesto.
Forse a quest'ora, a leggermi nell'alma
Egli arrivò. Con neri inquieti sguardi
Osservarmi lo vidi, e parea appunto
Ch'i segreti spiar egli volesse
Di questo cor. Se pur v'è tempo ancora,
Per sempre egli li ignori... Ma perire
Lentamente così d'un crudel foco,
Che ne divora, e sempre dentro al seno
Soffocarne l'ardor! Un doloroso
Combattimento interno ogn'or soffrire,
E mostrare al di fuori pace, e calma,
Viver non è, ma una tal vita è solo
Un peso insopportabile, ed enorme.

ELI. Ecco, ch'il re sen viene.

BIA. Oh ciel! fuggiamo.
I passi miei tremanti, il cor... lo spirto...

SCENA III.

GUISCARDO, *e* DETTE.

GUI. Ancor mi fuggi, o Bianca? Deh! ti ferma,
Fermati per pietade. Ah! che quel tempo
Ch'io fui lungi da te, parve al mio core
Un secolo d'affanni, e di tormenti.
Vedi a'tuoi piedi il tuo fedele amante,
Che t'ama, che t'adora. [*s'inginocchia*]

BIA. Il mio dovere

Più non vuol, ch'io ti veda. Alzati, o Sire.
(Oh dio!)

Gui. [*alzandosi*] Libero alfin dalle crudeli
Cure, che ritenean schiavi i miei passi,
Lascia, ch'intieramente s'abbandoni
All'amore quest'alma, e tutti esali
I trasporti del suo cocente foco..
Ma, oh ciel! così m'accogli? e d'onde nasce
Questa nuova freddezza? Ah ben m'avvidi,
Che dubitar potesti del mio core,
Che poté l'apparenza prevenirti
Contro di me. Nè armossi alla difesa
Del mio costante amor l'anima tua?

Bia. [*confusa, ed imbarazzata*]
Signor...

Gui. Incerto ancor veggo il tuo spirto.
Sappi dunque, che tuo padre abusando
Del nome mio, ch'a te diedi in iscritto,
Rivolse in nostro danno... Ma qual mai
Tormento ora t'opprime? Impallidisci...
Tremi... Ma Bianca!

Bia. [*abbattuta*] Lasciami, o Guiscardo.

Gui. Io lasciarti? non fia, non fia giammai.
E' d'uopo, ch'al mio cor rendan la pace,
Convien, che rinnovellino la fede
Quelle labbra adorate al fido amante...

Bia. Oh tormento crudel, che mi divora!
Oh enorme irreparabile delitto!

Gui. [*con vivacità*]
No, no, più non ve n'è. Si, quel tuo core
Troppo fu pronto a condannare il mio;
Si, tu meglio conoscere dovevi
Il tuo Guiscardo. Ma tutto al presente,
Se m'ami ancora tutto ti è rimesso.
Dimmi, ch'io sono amato: quella mano
Mi porgi, e ch'alla mia...

Bia. Oh dio!

GUI. Tu in vano
Resisti.
BIA. Al ciel non piacque di formarci
L'un per l'altro, signor, nè la mia mano
Giammai vedrassi alla tua mano unita.
GUI. E che vuol dire, o Bianca, un tal discorso?
Quella confusïon, quel tuo spavento?
Ah! tu mi strappi il cor fuori del seno...
Ti spiega per pietà. Quale è il segreto,
Ch'il tuo dolor vuolmi tener nascosto?
BIA. Non lo chiedere no... Parti.
GUI. Crudele!
BIA. Un ostacolo forte, insuperabile...
GUI. Per noi non ve n'è alcun. Re sono, e t'amo.
Tutti li vincerò.
BIA. Guiscardo, vano
E' il tuo potere: Osmonte...
GUI. Traditore!
Oserebbe pretendere egli forse?..
BIA. Il suo signor rispetta... Ma è mio sposo.
GUI. E fia ver?.. Che dì tu?.. Tuo sposo Osmonte?
BIA. E' ver pur troppo.
GUI. Che facesti, oh cielo!
Son fuor di me.
BIA. L'autorità d'un padre,
Un errore fatal...
GUI. Perfida! grato
Quell'errore ti fu, ch'un core amante
Facilmente mentirlo avria saputo.
In vano con un finto pentimento
Il mio giusto furore acchetar speri.
Osmonte; oh cielo! Osmonte possessore
Fia di tanta beltà! Si, tu l'amavi.
BIA. Crudel!
GUI. Veggo le lagrime caderti...
Ma che vagliono adesso que' sospiri,
E quell'inutil pianto? Tutto quello,

Che per perderne entrambi far potevi
Tutto tu sola hai fatto. Oh cielo! allora,
Che l'alma mia l'eternità dell'ore
Accusando, volava impaziente
Verso alla tua dimora; tu spietata,
Tu mi tradivi!

Bia. E bene odiar tu devi
Quella, che ti adorava, ed ha potuto
Tradirti. Io non dirotti già, ch'il padre ...
Ch'Elisa... Io, che di te più assai son degna
D'esser compianta, io stessa m'abborrisco,
M'accuso io stessa. Va, Guiscardo, parti,
E procura per sin la rimembranza
Perder di questo sì fatale amore.
Di punirmi al mio cor lascia la cura.
Vittima d'un error; ch'il mio rimorso
Espiare saprà, lasciami, oh Dio!
Si, lasciami per sempre.

ui. Chiedi adunque
Il mio sangue, la vita, se consiste
Questa sol nell'amarti.

a. E' il mio dovere
Sol nel fuggirti.

i. No, tradir, non puoi
I tuoi voti, ed i miei. No, fu tuo padre
Che commise l'error; egli fu solo,
Che ti sagrificò. [*d'un tuono fermo*].
Ma i giuri tuoi
Ti avevano di già meco legata.
Questa tua mano è mia. [*vuol prenderla la mano*]

SCENA IV.

Osmonte, e detti.

Bianca, ti scordi
Forse, che la tua mano a quella è unita
D'uno sposo?

BIA. No, Osmonte, che a me sacri
Son questi nodi, e li rispetta il core.
GUI. Qual'audacia è mai questa?

SCENA V.

SIFFREDO, *e* DETTI.

BIA. [*a Guiscardo*] Ah mio signore!..
[*a Siffredo*]
Ah! Genitor!.. Deh! vieni, ed impedisci,
Se puoi, gli acerbi mali, ch'io prevedo. [*parte*]
GUI. Questo dunque è 'l rispetto, che tu devi
Al tuo sovrano?
OSM. Quel sublime grado
Del quale abusi, a me forse lo devi.
Ma se troppo io fui pronto a riconoscerti
Per il mio re, saprò impedirti ancora
D'essere il mio oppressor.
SIF. O sire, tu
Protettor delle nostre auguste leggi,
De'dritti de'mortali almo custode,
Forse quelli d' un padre, e d'uno sposo
Ignori? Perchè mai libero l'uomo
Nato essendo s' elesse de'sovrani,
Se non perchè difendano i suoi dritti?
GUI. Risparmia a me la noia di più a lungo
Questi importuni tuoi discorsi udire,
Ed anzi, che pretender giudicarmi
Piacciati esaminar la tua condotta.
Conosco i miei doveri, e so adempirli;
Ma conosci tu i tuoi? tu che coprendo
La tua impostura sotto un finto zelo,
Sol per tradirmi, i dritti miei violasti;
E quei della natura? Basta, basta
Siffredo, nè da te replica io voglio.
M'ascolta, o contestabile, e a te stesso

Pro-

Provedi: Bianca all'ora strascinata
Dal padre suo, giurarti non potea
Quella fede, ch'a me data avea in pria.
Del mio potere armato, e reso forte
Dalla di lei promessa, questi nodi
Discioglere saprò. Osa tu pure
Resistermi, se vuoi; al tuo sovrano
Osa pur disputar la sua conquista,
Ma temi, o contestabile, paventa
L'estremo rischio a cui sen va il tuo capo.

OSM. Il capo mio? Guiscardo, sappi adunque,
Che quegli eroi da' quali io trassi il sangue,
Mai s'abbassaro d'un tiranno ai cenni;
Dei figliuoli del Nord la bellicosa,
Fiera stirpe ognor seppe vendicare
I propri oltraggi, e non curar minaccie.
Fondatori, e sostegni i più possenti
Di questo trono, hanno le nostre spade
I loro dritti, se lo scettro ha i suoi.

GUI. Potrai di questi tuoi pretesi dritti
Usarne a tuo piacer; ma se la vita
T'è cara, tu non dei da questo punto,
Che con l'occhio d'un suddito sommesso
Mirar colei, che dal tuo prence è amata,
E ch'il mio trono impazïente attende. [*parte*]

SCENA VI.

SIFFREDO, OSMONTE.

OSM. Oh cielo! E fino a questo eccesso ei porta
La tirannia? Rapirmi la mia sposa,
E minacciar ardisce la mia vita;
Io grazie al cielo ho un core, e delle braccia
Ritroverò, che metter fren sapranno
A tutti li di lui neri attentati.
Vacilla ancor nelle sue man lo scettro,
E facilmente a lui toglierlo puossi.

A Costanza men vado, è necessario
E lei disingannare, e i suoi seguaci.
Perfido, o manterrai quanto hai promesso,
O non conoscerò per mia regina,
Che la sola Costanza.

SIF. Osmonte, l'ira
Oltre il confin del giusto ti trasporta.
Il re sestesso obblia; ma a me lo credi,
Credilo a questa mia canuta etade,
Sempre imprudenti sono dello sdegno
I consigli, e li segue il pentimento.
Ora tu sei mio figlio, e la mia sola
Felicitade è di vedervi entrambi,
E Bianca, e te felici. Ma rifletti,
Che pria di tutto cittadini siamo;
Senza arrischiar pericolosi mezzi,
Vediam ciò, che da noi l'onor esige,
Ciò, che permette la giustizia; i nostri
Dritti salviamo sì, ma però senza
Che perisca lo Stato. Il prence evita:
Nulla precipitar: tranquillo, e cheto
Per gli interessi tuoi su me riposa.
Io conosco Guiscardo: egli da pria
Vivace, e ardente, in lui le passïoni
Tengono schiava la ragion, ma poi
Calmasi il foco, e la ragion trionfa.

OSM. Sì, trionferà lo credo, ei pentirassi.
Tu lo conosci, e forse prima d'ora
Far dovevi, ch' io pur lo conoscessi;
Ma, che senza vendetta in pace attenda,
Ch'al mio core oltraggiato egli si degni
Far grazia? no;.. no più ascoltar non voglio
Una vana prudenza, io corro tosto,
E Costanza, e lo Stato, e l'onor mio
A vendicar. In faccia al mondo tutto.
In faccia a me medesmo un vil sarei,
Se soffrir io potessi..

SCENA VII.

RODOLFO *con* GUARDIE, *e* DETTI.

ROD. [*ad Osmonte*] Per comando
Del re, signor, convien, ch'alle mie mani
Affidi la tua spada.
OSM. La mia spada?
SIF. Oh, giusto ciel, qual è la mia sorpresa!
ROD. Convien di più, che senza alcun ritardo
Nel forte tu mi segua.
OSM. Ecco, Siffredo,
Del suo potere una assai chiara prova.
SIF. (Qual funesto presagio al nostro regno!
Quel prence la di cui giovine etade
Con tante cure di formar studiai...)
[*ad Osmonte*]
Vanne... Sperò, mio figlio, che ben presto
Libero ti vedrò. So, che conosce
Il re l'onor; so, ch'àma la giustizia.
Vedrà sotto a suoi piedi il precipizio.
No, non chiuderà il sonno gli occhi miei,
Che te disciolto dalle tue catene,
E calmati li spiriti non vegga.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Notte.

SCENA I.

SIFFREDO.

Mio cor, respira... Lo promise il prence...
Calmato alquanto, e più trattabil reso
Ridonò alfine Osmonte alle mie preci.
All'apparir del nuovo sole ei fia
Libero, e sciolto. Ma, che posso mai
Sperar da così lieve cangiamento?
Indulgente fu in ciò, fermo è nel resto.
Egli persiste ancor nel suo fatale
Disegno, e nulla i più crudeli mali
Teme, la propria perdita, e la nostra.
Oh! quanti sventurati, delle ree
Passioni de' regnanti, fatti sono
Le vittime infelici! I lor delitti
Per espïar, quanto innocente sangue...
Ma tu, o mio core, nei presenti affanni
Hai parte alcuna? Ah! che nel precipizio,
Volendolo sfuggire, io son caduto...
Qual' io, nessuno un sì glorioso fine
Si propose giammai... L'arte, e l'inganno,
Qualunque siasi il fin, sempre son degni
Di disprezzo, e di pena. Il giusto, il vero
Seguiamo, ed abbia il ciel cura del resto...
Sì, reo mi rese lo mio zelo istesso;
Ma chiamo in testimonio il penetrante
Occhio sublime di colui, che vede
De' nostri cuori nel profondo abisso,
Ch' il mio zelo fu puro, e che giammai
Altro scopo non ebbe, fuor, ch'il bene
Dello Stato, e la gloria del sovrano.
Alcun s'avanza... E chi sarà a quest' ora?

SCENA II.

Siffredo, Osmonte.

Sif. Oh ciel! qual gioia io sento! Ed esser puote,
Mio figlio, che sì presto io ti riveda?
Sperava sol, che la novella aurora
Portar dovesse il fortunato istante
Della tua libertà, ma piacque al prence
Di prevenirlo, e ciò scancella in parte...

Osm. Da Guiscardo la grazia io non ottenni.
Io da lui non ne attendo, e non ne voglio.
Questo mio cor, che l'ira sua non cura,
Sdegna pur anco il suo favor. Roberto
Di quel forte ha il comando, alla mia sorte
Tienlo legato l'interesse; questi
Sortire mi lasciò, su la promessa,
Che sarei di ritorno innanzi all'alba.
Sappi per tanto tu, che numerosa
Corte de' suoi amici, e una zelante
Truppa de' miei in casa di Costanza,
Della mia prigionia la fama intesa,
Si radunaron tosto, e ad una voce
Reclaman tutti, onor, libertà, fede,
E quel, che chiami re, chiaman tiranno.
E' questo, dicon essi, un calpestare
La sicurezza pubblica, le leggi
Sacre del regno, e la privata pace.
L'autentico, e formal di lui consenso
Dunque non fu, se non perchè più chiaro,
E più solenne fosse per Costanza
L'affronto? Ella però tutto un augusto
Senato ha in suo favore. Se Guiscardo
Ubbidire ricusa a quella legge
Sì giusta, e saggia, che lo chiama al trono,
A condizion però, che con Costanza
Ei lo divida, e facciasi di lei

Il più sicuro appoggio, il re di Roma
Ad essa unito allor deve salirvi.
Questi in mancanza di Guiscardo chiama
Del re defonto l'ultimo decreto.
Ecco quai son, signor, di ciascheduno
I sentimenti. Or tu solo vorrai
Ricusare d'unirti ai nostri voti?
Tu di cui la politica, e la saggia
Prudenza accorta hanno del re dirette
L' ultime volontà.

SIF. Costantemente
Io sempre sosterrò, figlio, quel piano,
Che a quel gran re, più che le mie parole,
L'interesse dettò di questo impero;
Ma pria di tutto paventiam d'immergere
La Sicilia di nuovo entro gli orrori
D'una guerra civil, e sì gran fretta
Non abbiam di chiamare un re straniero.
Io credo pur, che pronti a radunarsi
Sotto le due bandiere sieno tutti
Di Costanza gli amici, e che animati
Dall'offesa di lei, ardenti sieno
Di vincere, o per lei cadere estinti;
Ma quelli di Guiscardo numerosi
Al pari sono, ed al suo nome solo
Correre d'ogni parte in un istante
Ad arrolarsi sotto alle sue insegne
Tutto il popol vedrai, sempre a quel sangue
Attaccato da cui trasse la vita.
Un re stranier qui non vedrassi mai.
Questo trono di cui secoli or sono,
Che ne gittò le fondamenta il grande
Immortale valore degli antichi
Eroi nostri Normandi, soffriranno
I figli lor, che dalla Sveva stirpe
Contrastato, e ritolto ora gli sia?
No, de'Romani il re sempre odïoso
Loro sarebbe. Ah! no; le passïoni

Non ci chiudano gli occhi, e s'egli è vero,
Che la virtù ne mova, procuriamo
Averla in cor, come l'abbiamo in bocca.
O generoso Osmonte, è necessario
Riunirsi sì, non già perchè da noi
Origine abbia il mal, ma a solo fine
Di prevenirlo.

Osm. Una sol via ne vedo;
Perder lui, che ci offende, ed ora appunto,
Che la di lui potenza imbelle ancora
Farci tremar non puote, quel tiranno
Precipitar dal soglio. Ma se poi
Mi chiedi tu, ch'opprimerlo potendo,
Vilmente il dritto della mia vendetta
Cedere io voglia, interroga l'onore,
Ed egli ti darà per me risposta.

Sif. No, non chiamare onor quell' empio figlio
Dell' orgoglio; di duolo, e di discordia
Artefice perpetuo, sitibondo
Ognor d'umano sangue, e di vendetta,
Che mai valor bastante aver non puote
A perdonar l'offese, che superbo,
E feroce sagrifica a sestesso
Il mondo tutto, e prende il pregiudizio,
Non la virtù per guida. Il vero onore
Altro non è, che la virtude istessa.

Osm. Quando estrema è l'ingiuria, vana è sempre
Ogni distinzïon. Solo si puote
Formar nella tua età tali pensieri,
Nella tua età, ch' il freddo suo coraggio
In virtude trasforma. Io, che mi sento
Fervido scorrer per le vene il sangue,
L'arte di vendicarmi sol conosco,
Quella del perdonar m'è affatto ignota.

Sif. Dunque a furori tuoi tutto sagrifica
Lo Stato, ma però non sperar mai,
Ch'un cuore qual'è il mio complice farsi

Voglia di questo tuo nero attentato.
Del re l'ingiuste, e vïolenti brame
Detesto io pure, e sempre fermo il nodo
Sosterrò, che ti lega alla mia figlia.
Ei lo reclama in van, tu sei suo sposo.
Al di lui sdegno s'opporrà mai sempre
La mia ferma costanza, e s'ei non soffre
Che lo rischiari la ragion, se ancora
Persiste nell'ingiusto suo desio,
Solo un partito, che di me sia degno
Restami d'abbracciar. Nè i tuoi raggiri
Posso seguire, nè i delitti suoi;
Ma contento sarò la sua primiera
Vittima... Addio... Di quel tuo core Osmonte
I rei trasporti a moderare impara.

OSM. Inutile sarebbe ogni mio sforzo,
Il mio cor non apprese i propri oltraggi
Tranquillo sopportar.

SIF. Di nuovo ancora
Tutto tentar presso del re m'impegno.
Tutto diman puote cangiar d'aspetto.
A me t'affida, o figlio, e la tua fede
Serba all'amico; torna entro al castello. [*parte*]

SCENA III.

OSMONTE.

Ch'a lui m'affidi; e a sue promesse io creda.
No, non sarà giammai, che troppo chiaro
Veggo, che di Guiscardo entro il suo core
Un idolo si fece, e ch'egli nutre
Un insensato amor per quel tiranno.
Ch'a lui confidi l'onor mio, cui tanta
Indelebile infamia or si minaccia?
In vano ei disapprova il mio furore,
Mille sospetti orribili tormentano
L'agitata alma mia. Vuole Guiscardo,
Che sino al nuovo dì nel forte io resti...

Ma s'ei celar volesse in questa notte
Qualche funesto, ed orrido disegno...
Della mia sposa il pianto, ed il mortale
Di lei spavento, il duol, l'affanno... Ah! temo,
Temo, che vero sia... Da lei pur troppo
Il prence è amato... Perfida... Pavento
Qualche odïosa trama. Si, in Belmonte
Vicino ad essa crebbe, e fu educato...
Togliamola di qui, la rea intrapresa
Procuriam prevenir, gli amici miei
Son pronti, e favorisce i miei disegni
L'oscura notte, andiamoli a disporre
Tutti intorno al palagio, assicurare
Mi conviene l'evento al mio disegno.
E sforzar la mia sposa a seguitarmi...
Ah! trà i neri trasporti a quali in preda
Si dà il mio cor, Guiscardo, ella, me stesso,
Tutto posso immolare al mio furore
Ma sento alcun, convien ch'io mi nasconda.
[*si ritira*]

SCENA IV.

Bianca, Elisa.

Eli. E dove vai? Il muto tuo dolore
Vagabondi qua, e là per il palagio
Sol diretti dal caso va portando
Gli inquieti passi tuoi; tu cerchi in vano
Quel riposo, che innanzi a te rassembra
Vie più fuggir...

Bia. Lascia quest' alma in preda
Al turbamento, che la segue; lasciami.
Importune, affannose ora mi sono
Le cure tue.

Eli. Lasciarti? Oh cielo! quando
Una sì spaventosa notte accresce
Orrore alla tua pena?

BIA. Più tremendo
E' l'orror, che risento in fondo al core.
Nulla importa al mio duol, ch' orrida notte
Col nero manto suo tutta ricopra
La terra, e'l ciel. Quando la nuova luce
La scaccierà con il diurno raggio
Aspetterò piangendo il suo ritorno.
Lasciami ... Il voglio, e l'amicizia il chiede.
I tuoi consigli fur, che m'han perduta...
Lasciami per pietà... Non inasprire
Il mio dolor... Non replicarmi. Parti.

ELI. [*parte*]

SCENA V.

BIANCA.

Eccomi sola alfin... Perchè non posso
Facilmente così da questo core
Allontanare i miei crudeli affanni?
Cheto, tranquillo sonno in van ti chiamo;
Degli afflitti su i mali un dolce obblio
La tua man sparge, ma per me riposo
Più non v'è; mi spaventa l'avvenire,
E m' opprime il presente... Disperato
E' Guiscardo... Implacabile, e feroce
Fra i ceppi Osmonte il suo furor geloso
Si divora... Oh rimprovero crudele!
Oh error troppo fatale! Questo core
Da mille passïoni era agitato,
Ed allo sdegno solo io prestai fede,
A quel tiran, che sempre chi in lui fida
Conduce a irreparabile ruina. [*si getta sopra un sofà*]
Trovar calma non posso... Mi persegue
Da per tutto il terror... Oh, come lento
Scorre per gl'infelici il tempo! Quanto
Lunga sembra la notte a chi dolente
Veglia piangendo? Ma, che sento? Quale
Improvviso romor... Qualcun s'avanza...
E' il re... che pensa mai? Io tremo... Oh dio!

SCENA VI.

Guiscardo, *e* detta.

Gui. Ti rassicura, o Bianca; l'ingegnoso
Amor mio seppe procurarmi questo
Segreto ingresso.
Bia. E come te veggendo
In questo loco assicurar mi posso?
Tu Guiscardo a quest'ora, e mentre geme
Lo sposo mio da tue catene avvinto?..
Parti, signor, di qua; tutto ti vieta
L'avvicinarti a questa casa. Brami,
Ch'io sia macchiata d'una eterna infamia?..
Gui. Bianca, m'ascolta; il tempo è prezïoso.
Poco lungi di qua con le mie guardie
Già m'attende Rodolfo. In sul momento
Convien che tu mi segua; vieni, un sacro
Rispettabile asilo...
Bia. E ch'osi mai
Propormi! Oh cielo! Un sacro asilo! E dove,
Se non presso al mio sposo averlo posso?
Dunque alla mia virtù tu riserbavi
Guiscardo un tale oltraggio? Non rammenti,
Ch'un nodo indissolubile mi stringe,
E il dovere, e l'onor severamente
Mi vietano di più vederti, e udirti?
Che da quest'oggi ad altro mai pensare
Non deggio, ch'a sband r da questo core
La rimembranza, oh dio! troppo a me cara
Della mia prima fiamma? Che tu devi
Fuggirmi sempre, e che sposa d'Osmonte
Non è per me quest'amor tuo, che solo
Un vergognoso affronto?
Gui. No, ch'ancora
Tuo sposo egli non è; no, ravvisare
Il mio furor geloso in te non puote
D'Osmonte la consorte; tu non puoi

Esser tale; egli fu tuo rapitore,
La tua fè fu sedotta; l'error tuo
Conosci alfine; ti rammenta i nostri
Giuramenti scambievoli, e consenti,
Ch'io spezzi un nodo vano, insussistente
Dalla sorpresa, e dalla frode stretto.
Quando ti disimpegna, e ti permette
La legge ...

BIA. Si, la legge spesso accorda
Ciò, che giammai puote voler l'onore.

GUI. L'onor?

BIA. Si, ch'a quel giudice ogni core
Sommesso, basta sol, ch'in sè medesmo
Rientri per sentirlo, e solo voglia
Interrogar sestesso. Or tu vorrai.
Alle voci di lui chiuder l'orecchio?
Ei ti dirà, che qual padre comune
Deve un sovran d'un padre di famiglia
I dritti rispettar; a suo buon grado
Lasciar, ch'egli disponga di sua figlia:
Ei ti dirà, che contro un imeneo
Crudele si, ma a cui diedi l'assenso,
Alla legge ricorrere non posso.

GUI. Inumana!

BIA. Quel ciel, che la catena
Consagrò, che mi stringe, vuole un'altra
Del tuo felice popolo regina.
Ah! quel ch'io piango, è un nome assai più caro!

GUI. Tu non m'amasti mai.

BIA. Creder lo puoi?

GUI. Bianca... l'ora sen fugge; fin ch'il tempo
Lo permette mi segui. Io quello sono,
Ch'ebbi le prime tue sacre promesse;
Tu m'amasti, io t'adoro, vieni, il trono
T'aspetta, ma convien senza ritardo ...

BIA. [*vivamente*]
Che parli tu di trono? anche un diserto
Con Guiscardo ... Ma ahimè! troppo trascorro ...

Ah! che presso di te me stessa obblio.
[*con uno sforzo*]
Piangi, ma la catena, che mi annoda
Rispetta, e questo estremo addio da Bianca
Ricevi in pace.

GUI. No, crudel, nol voglio.
Qui resterò: più non ascolto adesso,
Che la funesta mia disperazione,
Su gli occhi tuoi periscano i miei giorni,
Ch'io detesto, ed abborro. Io t'ho perduta,
Nulla mi resta più tutto è finito.

BIA. Qual trasporto ti prende? Oh ciel pietoso!
Qual provo in seno orribile spavento!

GUI. Non mi conosco più... Vuol Bianca istessa
Ch'io mora; sì tu 'l vuoi... Ecco son pronto
Ad obbedirti, e questo ferro... [*sfodera la spada*]

BIA. [*trattenendolo*] Ferma,
Ferma, o Guiscardo, o in questo sen l'immergi;
Termina per pietà le mie sventure...
Troppo deggio soffrir... Alla mortale
Mia pena è forza al fine ch'io soccomba.
Pel nostro amor...

GUI. Da te crudel tradito.

BIA. Si, tradito ho l'amor, ma resta ancora
Al mio cor la virtù per suo conforto.
Me la vuoi tu rapir?.. Vuoi tu macchiare
La gloria mia? Se potess'io, crudele,
E crederti, e seguirti, sarei degna
Più di cotesta luce, e di te stesso
No...

GUI. A tuoi piedi morrò. [*si getta a di lei piedi*]

SCENA VII.

OSMONTE, *e* DETTI.

OSM. Cielo! che vedo!
Guiscardo a piè di Bianca? Empio tiranno
Vendetta, ti difendi.

GUI. Traditore
Pensa a salvar te stesso. [*si battono*]
BIA. Qual orrenda
Disavventura! Oh rio destino! Oh troppo
Sconsigliato furor!
OSM. [*cade ferito*]
BIA. [*correndo ad Osmonte*] Potesti adunque
Sposo pensar?..
OSM. [*si rianima, e la ferisce*]
Perfida donna mori.
GUI. Barbaro!

SCENA VIII.

SIFFREDO, RODOLFO, GUARDIE, *e* DETTI.

SIF. Giusto ciel! [*resta immoto guardando Bianca ed Osmonte*]
GUI. Contempla adesso
L'opera tua disumanato padre.
BIA. [*a Guiscardo con voce moribonda*]
Se mai cara ti fui, sol da te chiedo,
Che a lui nulla rimproveri giammai.
SIF. Oh padre sventurato!
BIA. [*a Guiscardo*] Tu consola
La sua cadente età,
[*a Siffredo*] Tu l'amor suo.
L'uno all'altro vi lascia moribonda
La tenerezza mia. Ahimè! la luce
A me s'invola... M'abbandonan tutte
Le forze... O ciel di me pietà ti prenda.
Dammi la man... Guiscardo... Io muoio.
GUI. Spirò. La morte riunirà nostr'alme. [*prende da terra il pugnale vuole ferirsi, e vien disarmato da Rodolfo*]

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

BIANCA E GUISCARDO.

Buon poeta, buona tragedia, cattiva traduzione. Ma che fare? Tale la troviamo stampata in Venezia nel 1778. Noi non ci facciamo mallevadori di chi traduce, quando la stampa ha protetto le altrui fatiche. Possiamo bensì correggere qualche error madornale, ma nulla più. Nostro biasimo sarebbe lo scegliere a bella posta un traduttore insipiente. Ci lusinghiamo che i nostri leggitori ammireranno le bellezze del Saurin, perdonando a chi forse per venalità le ha contaminate.

Se è vero, che la bellezza delle tragedie vien formata dalla verità degli eroici caratteri dei personaggi; se è vero, che i tre o quattro principali attori decidano della sorte di tutta l'azione con un deciso prospetto dei loro affetti, pensieri, tendenze, espressioni, qui Bianca, Guiscardo, Siffredo, Osmonte sono quattro gran quadri in una tragica galleria. Invitiamo gli studianti ad internarsi nella loro condotta, a misurare i passi della lor situazione, a penetrare il grande inviluppo, in cui han posto e la storia e il poeta un padre, una figlia, un re, un amante. Quante lagrime nate dalla verità!

I nostri giudizj non saran sempre incontrastabili. Lo confessiamo. Ma non ci si neghi almeno la lode dell'imparzialità, prerogativa a cui aspiriamo. Chi ha detto, che noi abbiam troppo encomiato *la Cantatrice in Londra*, sappia che ciò fu per sola persuasione, e che questa stessa ne ha condotto a biasimare *la Notte delle Avventure*. Scrivendo, noi abbiamo sempre nella mente quel sublime di Lucrezio: *rapitur persona, manet res*; che in francese è tradotto; *la masque tombe, l'homme reste*.

La prima scena s'introduce graziosamente. Bianca nelle sue dimande preliminari, che servono di esordio all'azio-

ne, fa traspirare il suo amor per Guiscardo. Molto ingegnosa in quelle sue fine interrogazioni ad Elisa; molto sollecita in tracciar linee sui caratteri e del padre, e del contestabile, e di Rodolfo, avanza così le notizie agli spettatori, che non durano gran fatica in conoscere i personaggi futuri, come in molte tragedie. Si noti quanto sia falso il precetto di alcuni pedanti, i quali, non so su qual plausibile ragione appoggiati, escludono la situazion di due donne, che comincino una tragedia. Precetto a cui non dieder mai retta i padri del teatro tragico.

Nella scena III dell' atto I già Siffredo fa pompa di sua costanza. Prevedendo il futuro, egli ha destinato lo sposo alla figlia; egli ha troppa sapienza per distornare un matrimonio che eguale non sia. Poche donne private si contan felici, ascese sul trono.

E' degno nella scena IV quell'elogio del re morto in bocca di Guiscardo. In poche linee si dice quello, che i sovrani dovrebbon essere. Parole, che indicano in Guiscardo un animo ben fatto e nel comprendere l'essenza dello stato regale, e nel lodare un benefattore. Tutto ciò che fa amabile il protagonista fin da principio, non si dee mai trascurar dal poeta o direttamente o indirettamente. Non men bello è l'ardor di Guiscardo alla nuova che vive un erede, e un figlio di Manfredi. Egli s'imagina, che un buon padre avrà prodotto un buon figlio per bene dei sudditi; egli per tanti virtuosi sentimenti già merita d'essere dichiarato da Siffredo: *tu sei de' nostri regi l'unico erede*. Prosegue sempre la stessa scena colla virtù di Guiscardo, anche dopo dichiarito sovrano; e solo si cangia, quando le vien proposto un matrimonio con donna, ch' egli non ama. Dunque gli uomini per testamento tiranneggeranno anche gli affetti dei loro eredi? Non si può fare, che un grande elogio a tutto il primo atto, presago di grandi vicende.

Atto II. Molti poeti, nè sempre però fuor di ragione, per dare uno spettacolo più agli occhi che alla mente, do-

vendo radunare un Senato, ne espongono al pubblico la sessione; e non si avveggono che questa estrinseca pompa, per lo più goffamente eseguita, ha l'attrazione del ridicolo e della burla. Il Saurin evitò questo scoglio. Fa che si passi dallo stesso Guiscardo la storia del re acclamato, la intenzione del morto, un suo scritto approvante il matrimonio con Costanza, e quello che più interessa, la presenza di Bianca spettatrice dell' atto solenne. Ottimo punto d' intreccio pel cuore dei due amanti. Amore e un regno fanno un non ordinario contrasto; nè si può ancor prevedere qual vinca. E qui nel momento, in cui Guiscardo accusa Siffredo della carta alterata, si vede questo comparir nella scena II. Chi non si sorprende al confronto? chi non trema per quel ministro? chi non vede la virtù di Guiscardo, messa, si può dire, all'estrema prova? Il poeta si è aperto un campo di gloria; e l' uditore è tutto preparato all' applauso.

Scolpatosi nobilmente Siffredo, altro nodo gli vien da Guiscardo formato in quelle parole di detta scena:

Alla presenza
Diman degli adunati senatori
Convien, che della tua temeritade
Il segreto svelando, dall' odioso
Imeneo di Costanza tu per sempre
Mi disimpegni.

Questo è vero incremento; *di pericolo in pericolo*.

Chiude l'atto la venuta di Osmonte, il quale si crede assicurato della sposa Bianca concessagli dal padre. Tutti si stimano in porto; ma mugghiano ancor le tempeste, e non siamo che al fine dell'atto II.

L'autore è troppo amico dei soliloqui, nè forse brevi. A quest'ora siam giunti al quarto. Ecco un difetto, che riesce in fatto maggiore per la difficoltà dell'espressione negli attori; i quali quante poche volte si vestono degli affetti di chi medita fra sè stesso, e si sfoga! Costoro rivolti all'udienza recitano un soliloquio, come una narra-

zione. L'uditore si stanca, e sbadiglia, e ne incolpa il poeta, il quale al suo tavolino non ha presente la scioperataggine d'un commediante.

La scena II dell'atto III è d'un genere assai difficile. Duro riesce il contrastare col cuore d'una giovine virtuosa amante; l'amore in Bianca deve ora esser più fortemente cresciuto. Ella vede nello sposo un re. La vanità aguzza le sue speranze; e per vanità cadono in mille errori le donne. L'eloquenza del padre è giusta e prudente. Ma Bianca si difende al nome di Osmonte con quei sensi, che si dovrebbono scolpire nelle famiglie. La violenza divien l'origine dell'infelicità:

Senza il tuo assenso
Dispor della mia fede, no, non devo;
Ma non devi del par tu pur disporre
Senza l'assenso mio.

La scena III dello stesso atto con Bianca ed Elisa, benchè da alcuni si possa considerare tra le secondarie, quante riflessioni non rinchiude! qual sublime in quella risposta di Bianca, quando Elisa le chiese! *qual è questo sposo funesto?* Bianca:

Avvene alcun, ch'io detestar non deggia?

Tutto il resto è conforme ad una giovine nobilmente disperata, persuasa dalle ragioni di Elisa sul vicino sposalizio di Guiscardo con Costanza.

Breve, ma efficace chiude l'atto la scena IV al comparire d'Osmonte in faccia di Bianca. Il suo cuore deve soccombere, e traendo le lagrime dagli spettatori, li lascia ancora incerti della sua sorte.

Dobbiamo rimproverare di nuovo al Saurin il cominciamento dell'atto IV con altro soliloquio della stessa Bianca. Tanto più che qui non era necessario, potendo spiegare in dialogo ad Elisa, che già è per uscire nella scena II, la violenza del suo cuore nello stringer la mano ad Osmonte.

La scena II ha una lettera opportuna. L'agitazione di

Bianca prima di leggerla, e i trasporti dopo di averla letta palesano nel Saurin un filosofo conoscitore del cuore umano. Come non si compiange la misera Bianca, sposa insieme ed amante! Colpo teatrale. Il rifugio meschin delle lettere, a cui ricorrono i poeti sterili d'immaginazione, e freddi di cuore, si dee condannare, quando o non faccia parte dell'azione, o non sia che un giuoco o ghiribbizzo di qualche venal confidente.

Chi l'avrebbe atteso? Nel più sensibile ardore della passione di Bianca sacrificata, comparisce Guiscardo. E tutti gli spettatori non esclamano a questa vista, *bravo poeta*? Guiscardo ignora il matrimonio di Bianca. Come meglio palesarglielo, che con troniche risposte, e con quella gradazione propria di chi ama ed odia nel tempo stesso? Chi non bramerebbe ora in iscena Osmonte e Siffredo unitamente col re, colla figlia, colla moglie? Il Saurin sentì la forza di questa prevenzione; e le scene IV e V ne li pongono sotto gli occhi. In brevi termini si sbriga Guiscardo, armando la sua autorità con quella sovrana ragione:

Bianca strascinata
Dal padre suo, giurarti non potea
Quella fede, che a me data avea in pria.

Termina l'atto fieramente e per lo sdegno d'Osmonte, e per lo suo arresto. Ma e Bianca? Qui si conosce il valor del poeta nel *protrarre il pericolo nell'unità dell'azione* fino all'ultimo, e mantenere incerto chi ascolta o legge.

Ritorna un soliloquio nell'aprirsi dell'atto V, che non crediamo necessario. Non è verisimile che un principe arrestato da un re novello, esca subito per grazia notturna dalla fortezza. Questo lungo colloquio con Siffredo, che non ha poi altro oggetto, che di trarlo nel suo partito a favor di Costanza, e contro Guiscardo, non può difendere l'uscita di Osmonte dalla torre, il quale prolunga ivi la sua dimora con un *a solo*.

Nella scena IV Bianca affannata non dee prorompere in frasi poetiche, che senton del lirico:

Nulla importa al mio duol, ch' orrida notte
Col nero manto suo tutta ricopra
La terra e il ciel. Quando la nuova luce
La scaccerà con il diurno raggio ec.

Errore massiccio di stile, pur troppo familiare ai poeti italiani sulle tragiche scene. Lo stesso dicasi nell'ultimo soliloquio di Bianca alla scena V nel bollore di sua passione:

Cheto tranquillo sonno in van ti chiamo;
Degli afflitti sui mali un dolce obblio
La tua man sparge.

Finalmente non sarà a tutti grata quella comparsa del re, che avendo rinchiuso in un castello il marito, vuol rapir Bianca oscuramente, e deporla in un sacro asilo. Credeva egli che le nozze fossero figlie d'una violenza? e perchè non usare altri mezzi di scioglierle, senza ricorrere alla forza? Questa è una macchia a nostro parere, che offusca una bella tragedia. Altri avranno che dire sulla morte stessa di Bianca, e su quella di Osmonte. Bianca poteva, e dovea forse morire. Il marito la crede infedele, trovandola col re. Ma perchè Osmonte? E' egli forse l'antagonista nella tragedia? Tal non può dirsi, quando fece le nozze col consenso del padre, e neppur perchè seguiva il partito di Costanza, giusta il testamento del re defunto. Noi non credevamo di dover esser sì arditi nel fine di queste note, riflettendo criticamente sopra una catastrofe inopinata. Tanto è vero che spesso si naufraga in porto. ***